
Rassegna bibliografica

America agli estremi — American extremes

BRUNO WALTER RENATO TOSCANO, *Pantere nere, America bianca. Storia e politica del Black Panther Party*, Verona, ombre corte, 2023, pp. 293, euro 23,00.

La prima monografia di Bruno Walter Renato Toscano, “Pantere nere, America bianca”, ripercorre la storia del partito delle Pantere nere dalla sua nascita a Berkeley, California nel 1966 sino al suo disfacimento — mai ufficializzato — all’inizio degli anni Ottanta. L’autore si avvale di anni di lavoro accademico e ricerche d’archivio per fornire ai lettori una ricostruzione storica precisa e dettagliata delle Pantere nere, che ne mette in luce aspetti ideologici, successi e insuccessi, controversie e legami con la società, la politica e l’economia degli Stati Uniti tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Settanta. La parabola del partito descritta in queste pagine mostra le lotte per l’ottenimento dei diritti e dell’uguaglianza da parte della cittadinanza nera, tuttora oggetto di discriminazione sociale e violenza da parte delle forze dell’ordine, senza tralasciare la presentazione del lato privato dei protagonisti e delle protagoniste e la rete dei rapporti sociali creati all’interno del movimento e del partito stesso.

Il movimento per i diritti civili è stato studiato e raccontato con l’attenzione che merita uno dei capisaldi della storia statunitense, ovvero uno dei passaggi fondamentali dell’evoluzione sociale, economica e politica della nazione che, già più di un secolo prima di ottenere l’indipendenza, aveva fondato la sua prosperità sull’importazione di schiavi, iniziata nel 1619, con l’arrivo della prima nave “negriera” dalle coste occidentali africane. All’ombra di figure note globalmente come Rosa Parks, Martin Luther King Jr. e Malcolm X, si trovano però altri partecipanti al movimento, attivi soprattutto in seguito all’approvazione del Civil Rights Act nel 1964, come Huey P. Newton, Bobby Seale e Eldridge Cleaver, che diedero vita al Black Panther Party for Self Defense, in seguito Black Panther Party (Bpp).

Se la non violenza predicata da King era diventata un caposaldo del movimento stesso, c’era chi sosteneva la necessità di un’azione continua di autodifesa dei neri dalla violenza perpetrata in particolare modo dalle forze dell’ordine. A seguito della seconda grande migrazione molti neri si erano trasferiti dal sud degli Stati Uniti alla California, dove le città erano state divise secondo la linea del colore e la violenza della polizia era legittimata da una segregazione *de facto*. Nel 1966, alla UC Berkeley, Stokely Carmichael parlò di *Black Power* agli studenti, tra i quali era-

no presenti Newton e Seale. I due decisero di formare un movimento che prendesse come simbolo la pantera nera della Lowndes County Freedom Organization, fondata l'anno precedente in Alabama da Carmichael stesso. Il Black Panther Party for Self-Defense "venne diviso da Newton in più ministeri, come il governo di una nazione indipendente" (p. 72).

Le Pantere nere furono da subito fortemente intrecciate con altri gruppi e movimenti attivi negli anni Sessanta negli Stati Uniti. Lo Student Nonviolent Coordination Committee, naturalmente, ma anche i gruppi di protesta contro la guerra in Vietnam come lo Students for a Democratic Society. Toscano sottolinea la principale differenza ideologica tra il Bpp e la "new left bianca" (p. 104) sulla base di una concezione profondamente divergente dei valori che animavano i due movimenti. Il primo, insisteva infatti su un "marxismo-leninismo più ortodosso", che poco aveva a che fare con il "marxismo culturale" (p. 104) che animava molti dei giovani bianchi statunitensi e il loro rifiuto dei valori della società in cui erano cresciuti.

Allo stesso tempo, le Pantere venivano influenzate sempre di più dalle idee di King, che vedeva nell'internazionalizzazione del movimento l'unica soluzione alla situazione in cui versavano le comunità nere statunitensi, di fatto dei ghetti al pari delle colonie stabilite da europei e statunitensi in varie parti del mondo. Su queste premesse si sviluppò quindi l'ideologia del "Revolutionary Nationalism" (p. 115), alla base della quale si poneva l'insistenza sulla necessità di una migliore e più diffusa opera di istruzione della comunità nera. Sulla spinta di questa ideologia, il partito intensificò la propria presenza nelle università californiane e il 1968 rappresentò l'anno di maggiore espansione del Bpp.

Il Bpp salutò l'inaugurazione di Richard Nixon, il presidente che fece dell'espressione *law and order* il proprio motto, dichiarando il 1969 "the year of the panther". Il razzismo e l'autoritarismo sposati dalla Casa Bianca, tuttavia, non eb-

bero come effetto quello di aumentare la coesione tra i movimenti per i diritti civili e all'interno del Bpp stesso, che si trovò sempre più diviso tra posizioni di necessaria autodifesa dei neri, anche ricorrendo alla violenza, e una maggiore attenzione ai servizi da offrire alle comunità emarginate. Nel "complicato rapporto dialettico tra una componente più riformista e una più radicale e violenta" (p. 148), sembrò vincere inizialmente la prima, come dimostra la diffusione capillare dell'offerta di servizi, tra cui il più famoso rimane quello delle colazioni gratuite. Furono questi gli anni che videro anche la diffusione dell'ideologia del *Black Capitalism*, sposata anche da Nixon e da chi vedeva nell'emancipazione economica dei neri l'unico mezzo possibile per la loro integrazione sociale. Molti all'interno del partito, invece, riconobbero il capitalismo nero come un modo per bypassare quella che vedevano come una necessaria lotta di classe. Nixon non si trattenne nella sua opposizione pubblica al Bpp, che divenne sempre più bersaglio di rappresaglie da parte delle forze dell'ordine, anche grazie al manifesto odio nutrito dall'allora direttore dell'Fbi, Edgar J. Hoover. I ripetuti attacchi a membri del partito in varie sezioni locali spinsero Bobby Seale a creare lo United Front Against Fascism nel 1969.

Nonostante la crescente volontà di creare organizzazioni interrazziali, che coinvolgessero anche membri delle classi più povere, ma appartenenti alla comunità nera, il partito si trovava in quegli anni ad affrontare un divisivo problema interno: la questione di genere. Sebbene, come sottolinea l'autore, la componente femminile fosse diventata maggioritaria all'interno del partito, la donna nera si trovava a dover affrontare un diffuso e malcelato sospetto, in quanto vista come parte del problema che affliggeva l'uomo afroamericano: la demascolinizzazione, iniziata con la schiavitù e proseguita fino a quel momento. La donna Black Panther doveva quindi impersonare due ruoli contemporaneamente, "donna-guerriera e donna-madre" (p. 177).

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

A partire dal 1969 diventano sempre più forti le posizioni ideologiche di Eldridge Cleaver, che recuperò Marx per spiegare come la colonna portante del Bpp fosse composta dal cosiddetto *Lumpenproletariat*, ovvero il sottoproletariato e denunciare l'“involuzione riformista” (p. 208) subito dal partito stesso. Al contempo, Huey P. Newton si era dato la carica di Comandante Supremo all'interno del partito, e lavorava per creare una più coesa e proficua unione con altri gruppi della *new left*, come quello per i diritti omosessuali e quello femminista. L'ambizioso piano del Bpp era di organizzare una Revolutionary People's Constitutional Convention a Philadelphia per “riscrivere una nuova costituzione che avrebbe preso esempio dalla Platform e che avrebbe integrato al proprio interno i diritti umani” (p. 214).

L'esperimento fallì e non venne stilata una nuova costituzione. Newton si concentrò sempre di più su quella che doveva diventare la nuova ideologia del partito, “l'intercomunalismo rivoluzionario” (p. 216); si trattava tuttavia di qualcosa di molto astratto e teorico, che impediva alla comunità di capire realmente cosa Newton intendesse. Nonostante le diverse posizioni all'interno del partito, la voce che predicava la rivoluzione non fu silenziata e venne fondato il Black Liberation Army, che doveva rispondere alle esigenze di guerriglia del movimento. Nel 1973, a seguito delle sempre più numerose scissioni all'interno del partito, che coinvolgevano anche le varie sezioni locali, Elaine Brown divenne l'ultima *Chairwoman*, fino a che, nel 1977, uno dei suoi fondatori, Huey P. Newton, iniziò l'opera di smantellamento delle Panther nere, delle quali rimase in effetti “l'unico membro [...] dopo una serie di dimissioni” (p. 256).

Attraverso la ricostruzione dettagliata degli anni di attività del Black Panther Party, Toscano riporta le vicissitudini di una componente fondamentale del movimento per i diritti civili dei neri nella storia statunitense e internazionale. Questo libro fornisce una descrizione esaustiva di

una breve ma intensa stagione della storia nera nel continente nordamericano e ne mette in luce gli elementi che furono in grado di mobilitare una fascia della popolazione statunitense che ancora non vedeva i propri diritti riconosciuti all'interno della società. Punto di forza del libro è però sicuramente anche l'attenzione che l'autore rivolge alle criticità del movimento e del partito stesso, nonché alle contraddizioni intrinseche al panorama politico nazionale, che hanno irrimediabilmente segnato la prematura fine di uno dei più potenti esperimenti di rivoluzione e eguaglianza all'interno degli Stati Uniti.

Chiara Migliori

CHIARA MIGLIORI, *Il paese di Dio. Religione, società e politica negli Stati Uniti*, Milano, Biblion, 2023, pp. 248, euro 20,00.

La seconda monografia di Chiara Migliori, “Il paese di Dio. Religione, società e politica negli Stati Uniti”, ripercorre la storia degli Stati Uniti tra religione cristiana e politica. L'autrice si avvale di anni di lavoro accademico e ricerca condotta negli Usa per mettere in luce le origini e l'evoluzione del complesso fenomeno sociale del *white christian nationalism*. Se la religione e la politica sono sempre state intrecciate all'interno della storia nordamericana, questa relazione si basa sul razzismo e sui tentativi di esclusione di soggetti considerati “non-americani”. Migliori guida lettori e lettrici attraverso una ricostruzione storica puntuale che inizia dall'analisi dell'importanza della religione cristiana per la colonizzazione, lo studio dei sermoni fondamentali e arriva sino al post-11 settembre 2001, alla presidenza di George W. Bush e al trumpismo.

La presidenza Trump ha messo chiaramente in luce come il legame tra religione cristiana e le ideologie politiche americane si manifesti in diverse espressioni e crei un nazionalismo bianco cristiano (*white christian nationalism*) che ha ori-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

gini lontane: le colonie controllate dalla monarchia inglese. Dal periodo coloniale emerge la stretta interrelazione tra elementi religiosi e politici ed è attraverso lo studio di alcuni sermoni considerati *milestone* di quegli anni, che Migliori mette in evidenza le fasi di sviluppo di questa ideologia. A partire da questi primi documenti prodotti dai puritani è possibile stabilire come è nata la retorica che costituisce l'oggetto di indagine del testo. Lo studio dei sermoni — "A Model of Christian Charity" redatto da John Winthrop, "A Brief Recognition of New-Englands Errand into the Wilderness" scritto da Samuel Danforth, "Sinners in the Hands of an Angry God" di Jonathan Edwards e "The Church's Flight into the Wilderness" scritto da Samuel Sherwood — si collega all'analisi di altri documenti fondativi per la nascita degli Stati Uniti come la Dichiarazione d'Indipendenza e la Costituzione americana. Migliori evidenzia come tutti questi elementi contribuiscano al processo di formazione di una peculiare identità statunitense, basata sull'integrazione dell'identità bianca, possibilmente anglosassone, con elementi della fede cristiana.

Nuovi sviluppi politico-sociali comportano grandi cambiamenti sul territorio nordamericano nel diciannovesimo secolo. Le consistenti ondate migratorie dall'Europa acuiscono sentimenti di nativismo e si collegano a trasformazioni epocali come la Guerra civile e l'abolizione della schiavitù. "Il paese di Dio" spiega questo equilibrio sociopolitico partendo dall'indagine dei gruppi esclusi dalla comunità dei "veri americani". Nello stesso periodo inizia a espandersi il fenomeno del fondamentalismo cristiano, nato in contrapposizione al progressismo di alcune chiese. Questo modo particolarmente intransigente di vivere la fede, che prevedeva anche l'insegnamento del creazionismo biblico nelle scuole, riceve la sua definizione ufficiale a inizio ventesimo secolo e si diffonde ulteriormente grazie alla pubblicazione di una collana di saggi intitolata "The Fundamentals".

Il capitolo centrale prende in considerazione la prima metà del Novecento. All'interno di un contesto trasformato da due guerre mondiali, gli Stati Uniti hanno assistito a "cambiamenti radicali di natura politica ed economica, accompagnati da momenti di intensa presenza pubblica della religione" (p. 83). Prende forma lo scontro ideologico tra modernismo e fondamentalismo, che viene acuito dallo scoppio della Prima guerra mondiale. Il grande risentimento e spaesamento di molti statunitensi si lega al contrasto tra posizioni interventiste e isolazioniste. I protestanti fondamentalisti decidono di provare a prendere il controllo della società ed impedire l'insegnamento dell'evoluzionismo, ma il movimento fondamentalista subisce una forte umiliazione e sconfitta a seguito del processo *The State of Tennessee vs. John Thomas Scopes*. Dopo essere stati ridicolizzati dai media, i fondamentalisti si convincono a ritirarsi dalla scena pubblica per qualche decennio.

In un secolo di grande sviluppo tecnologico, le radio iniziano ad essere usate dai gruppi religiosi per diffondere le proprie idee e negli stessi anni in cui i fondamentalisti toccano l'apice della loro influenza ed iniziano gradualmente a perdere consensi, nasce il movimento dei diritti civili: "le comunità nere iniziarono [...] quindi a organizzarsi per ottenere uguali diritti già all'inizio del ventesimo secolo, anche se l'esplosione del movimento [...] si ebbe a partire dagli anni Cinquanta" (p. 101). Il Civil Rights Act del 1964, che sancisce uguali diritti civili e dichiara illegale la segregazione a scuola, viene però ritenuto un attacco insostenibile da parte del governo e del Partito democratico ai diritti dei cittadini cristiani.

La reazione degli evangelici e fondamentalisti nella seconda metà del ventesimo secolo porta alla creazione della nuova destra cristiana. Caratterizzato dalla presidenza di Ronald Reagan e da figure di spicco, strateghi della destra cristiana, come Paul Weyrich e Jerry Falwell, questo periodo storico si dimostra complesso

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

per le organizzazioni religiose protestanti e cattoliche, che si battono per cancellare il diritto all'aborto sancito dalla sentenza della Corte Suprema nel caso *Roe vs. Wade*, in cui si stabilisce che l'aborto deve essere legale in tutti gli stati, almeno fino alla fine del primo trimestre di gravidanza. La nuova traiettoria ideologica del neoconservatorismo e della destra religiosa cristiana si sviluppa come reazione agli sconvolgimenti politici, culturali e sociali a seguito della conclusione del periodo di segregazione, arrogandosi il diritto di difendere il "diritto" delle scuole cristiane private a perpetuare la segregazione, indice della forte motivazione razzista alla base del rapporto tra cristianesimo e politica. Lo shock creato dagli attentati dell'11 settembre 2001, in concomitanza con la presidenza del presidente *born-again* George W. Bush, gettano le basi per l'ascesa della destra religiosa del nuovo millennio che, con la presidenza di Donald J. Trump, mostra la vera faccia del rapporto tra cristianesimo e politica: il nazionalismo bianco cristiano. Da un paese terrorizzato che viene guidato da un presidente che fa della sua narrativa la difesa della libertà cristiana contro l'Islam, si passa nel 2016 a un presidente populista, che usa come stendardo la politica del risentimento e la ricerca di nuovi capri espiatori.

Attraverso la ricostruzione attenta dello sviluppo del movimento della destra religiosa cristiana, Migliori crea un'analisi dettagliata ed esaustiva del rapporto tra quest'ultima e la politica conservatrice. "Il paese di Dio" è un libro brillante che mette in luce come una fascia della popolazione statunitense, conservatrice e di religione cristiana, continui a combattere una battaglia ideologica secolare che si manifesta in varie espressioni, atti di prevaricazione e in una continua spinta a legittimare una specifica identità preminente sulle altre. Punto di forza è l'incredibile cura rivolta ad evidenziare tutte le correlazioni e concause storiche, culturali e sociali che portano alla nascita dell'attuale *white christian nationalism*, nonché il mantenimen-

to di una visione d'insieme di un fenomeno che percorre tutta la storia statunitense, ma che interessa più che mai da vicino anche l'Europa e l'Italia.

Francesco Bacci

Fra Seconda guerra mondiale e dopoguerra – From the Second world war to post-war

SALVATORE LUPO, *Il mito del Grande complotto. Gli americani, la mafia e lo sbarco in Sicilia del 1943*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 112, euro 16,00.

In questo suo ultimo, penetrante volume, Salvatore Lupo torna sul tema del presunto accordo che in vista dello sbarco in Sicilia (luglio 1943) gli americani avrebbero siglato con la mafia e che avrebbe consentito loro di trionfare agevolmente sulle truppe nemiche. Tesi, questa, nient'affatto nuova, di grande e permanente successo, come testimoniano film e documentari anche recenti, e nondimeno infondata. "Nessuna fonte attendibile", dichiara l'autore in apertura, "avalla questa narrazione, che possiamo chiamare del Grande complotto, per quanto fortunata sia e sia stata nel dibattito pubblico" (p. VII). Da accogliere in pieno è anzitutto il richiamo di Lupo a distinguere, a non sovrapporre sul piano analitico versanti e momenti. Gli intrighi newyorchesi del 1942, che videro la collaborazione degli apparati della Marina statunitense col grande boss italo-americano Charles "Lucky" Luciano, non possono essere assunti a prologo di un (fantomatico) contributo mafioso all'occupazione, o di quanto accadde in Sicilia nel 1943-44, e nemmeno della liberazione di Luciano dal carcere nel 1946. Bisogna insomma guardarsi dal riunire tali vicende in un'unica sequenza, dalla logica lineare e semplificante del *mainstream*, che d'altra parte Lupo non rinuncia a spiegare. In effetti, l'aspetto più originale del libro risiede nel portare su un

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

piano di analisi storiografica non soltanto gli eventi ma lo stesso mito, al quale è dedicato il primo capitolo.

Punto di partenza è il racconto di Michele Pantaleone, pubblicato prima su "L'Ora" nel 1958, poi in versione più articolata nel volume "Mafia e politica" (Einaudi, 1962). Secondo Pantaleone, la trama newyorkese del 1942 tra i servizi statunitensi e Luciano avrebbe riguardato la pianificazione dello sbarco e implicato la partecipazione mafiosa alle operazioni militari. Tra i personaggi-chiave del complotto, oltre al boss, egli incluse Calogero Vizzini, boss di Villaba, capo a suo dire di tutta la mafia siciliana, e il colonnello italo-americano Charles Poletti, futuro governatore dell'isola. In forza di tale accordo l'Amg avrebbe nominato sindaci mafiosi conclamati e la stessa organizzazione, assai indebolita dalla repressione fascista (altro mito che Lupo smonta), sarebbe pressoché risorta. Canonizzata dal successo di "Mafia e politica", la versione di Pantaleone divenne la memoria egemone della guerra e del dopoguerra isolani. In seguito, assurse al rango di verità ufficiale venendo recepita dalle relazioni della Commissione parlamentare antimafia, nel 1976 e nel 1993. Se non che, rileva Lupo, la fonte di Pantaleone resta un brano della relazione Kefauver — dal nome del suo estensore, il senatore democratico e presidente della Commissione d'inchiesta statunitense sul crimine organizzato, Estes Kefauver — del 1951, che peraltro non avalla per niente la tesi del Grande complotto, limitandosi a riferire di vaghi *rumors* (non confermati) intorno a un contributo di Luciano ai piani d'invasione. Il mito, spiega l'autore, nacque a conflitto in corso per spiegare l'improvvisa disfatta delle divisioni italiane. Venne formalizzato al tempo della Guerra fredda e dell'aggravarsi della minaccia mafiosa nell'area di opinione socialcomunista, rispondendo esso a due minacce: "da un lato, quella rappresentata dall'egemonismo statunitense, e dall'inserimento dell'Italia nella sua orbita; dall'altro, quella del riprodursi/raf-

forzarsi del potere mafioso nel nuovo tempo" (p. 16).

Nei capitoli successivi Lupo affronta i momenti-versanti decisivi, quello newyorkese precedente lo sbarco e quello siciliano ad esso successivo. Comincia illustrando il cosiddetto *Project Underworld*, ovvero la collaborazione (maggio 1942) tra l'ufficio newyorkese della Naval Intelligence, diretto dal comandante Charles Haffenden, e Lucky Luciano, intesa ufficialmente a difendere il porto cittadino da spie e sabotatori nemici. Eppure, nota l'autore, dalle carte non risulta che il gangsterismo abbia fatto "individuare pescatori intenti ad approvvigionare i sommergibili, ovvero commandos, ovvero sabotatori sui docks" (p. 26). Più probabile, dunque, l'ipotesi che l'ascendente di Luciano sull'Ila (International Longshoremen's Association) valse a irregimentare la forza-lavoro, a impedire che lo sforzo bellico statunitense venisse minato dagli scioperi sui docks. Lupo richiama poi una terza pista, compatibile con la precedente e proposta da Luciano stesso, stando alla quale sarebbe stato il boss a far incendiare il piroscafo Normandie (febbraio 1942), che tanto allarmò i servizi d'oltreoceano, per porsi sotto una luce favorevole di fronte alle autorità americane. D'altra parte, lo stile sarebbe quello tipicamente mafioso, di chi procura il danno per poi offrire protezione (pp. 38-40).

Quanto alla fase successiva allo sbarco, Lupo riflette sull'intreccio fra autorità alleate, Movimento per l'indipendenza siciliana (Mis) e mafia nel quadro del lungo dopoguerra isolano. Al proposito il suo giudizio è netto: "non possiamo parlare di una vicinanza politico-generale degli Alleati (ovvero specificamente degli americani) al separatismo". D'altra parte, le nomine di sindaci separatisti (e mafiosi, visto che la struttura del Mis e quella della mafia si compenetrarono strettamente) rientravano nella logica di governo indiretto dell'amministrazione anglo-americana, che chiamò a collaborare aristocratici, alti prelati e carabinieri (in qualità di

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

suggeritori), notabili prefascisti, capi-mafia. Non va dimenticato che la repressione fascista — ancorché non risolutiva — consentì ai mafiosi di accreditarsi presso i comandi alleati come antifascisti. Centrale al riguardo è la figura di Vizzini: grande latifondista, imprenditore zolfifero, già popolare nel primo dopoguerra, all'indomani dello sbarco strinse rapporti con l'Amg e con i servizi segreti statunitensi, aderì alla destra separatista ma senza abbandonare l'area cattolica. Nel settembre 1944 a Villalba ordinò ai suoi di sparare contro il comizio del leader comunista Girolamo Li Causi (che rimase ferito), accanto al quale vi era Pantaleone, fondatore della locale sezione socialista, rampollo di un'eminente famiglia villalbese da sempre avversa a quella del capo-mafia. Si fece così una fama di campione dell'anticomunismo. Questa sua esposizione pubblica e politica — sarebbe divenuto di lì a poco democristiano — spinse Pantaleone a elevarlo a capo dei capi e a protagonista del Grande complotto (p. 78). Vero però è anche che, dopo la primissima fase di governo alleato, Poletti dispose che tutti i sindaci con precedenti penali rassegnassero le dimissioni. Va poi considerata la miriade di relazioni locali tra mafiosi e personale dell'amministrazione anglo-americana sorte nell'ambito del mercato nero. Insomma, come tutti i governi della Sicilia, anche l'Amg si rapportò con la mafia, non senza oscillare però tra una linea tollerante e un'altra repressiva.

Perché nel 1946 Luciano venne liberato? Nell'Epilogo Lupo spiega come la documentazione federale (Narcotic Bureau, Fbi) indichi spiegazioni diverse da quella mitico-patriottica. Di certo c'è che a scarcerare il boss fu Thomas Dewey, già special prosecutor, quindi governatore repubblicano dello Stato di New York, ovvero colui che nel 1936 lo aveva fatto condannare a una pena pesantissima. Quando Luciano lasciò gli Stati Uniti corse voce che il verdetto del '36 non fosse genuino, che liberando il boss il governatore intendesse anticipare una richiesta di revisione del-

lo stesso processo. Altri riferirono di uno stanziamento di 250.000 dollari dell'Unione siciliana (la mafia italo-americana) confluiti in ambienti repubblicani. Resta il fatto che il Narcotic Bureau rubricò il presunto contributo patriottico di Luciano a leggenda. L'ex funzionario Malachi L. Harney, in una lettera inviata a "Life" nel 1964 parlò di "mito creato dalla mafia a proprio uso e consumo" (p. 85). Chissà se anche il racconto di Pantaleone non sia da riportare alle capacità propagandistiche e mistificanti proprie dell'onorata società. La sua prima versione, pubblicata da "L'Ora" nel 1958, lo suggerisce. In conclusione, per l'intreccio di prospettive analitiche (storia politica, sociale, culturale, delle istituzioni, delle mentalità) l'uso critico della documentazione e l'equilibrio interpretativo il volume di Lupo si offre, oltre che come sintesi efficace e puntuale sull'argomento, come esemplare dimostrazione di metodo storico.

Ciro Dovizio

STEFANO MOSCADELLI, *Dal ricordo al racconto. Il "diario" del marinaio Giulio Bogino (1943-1948): storia di un internamento militare in Germania e del suo ritorno in Italia*, Firenze-Siena, Firenze University Press (FUP)-USiena Press, 2023, pp. 487, euro 57,00 [Volume pubblicato anche in open access, <https://books.fupress.com/catalogue/dal-ricordo-al-racconto/13652>].

Il volume di Stefano Moscadelli, primo di una nuova elegante collana del Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali dell'Università di Siena, si inserisce in un filone di studi consolidato, la cui abbondanza di contributi, a poca distanza dalle celebrazioni per l'80° anniversario dell'inizio dell'internamento militare italiano, riflette l'importanza riconosciuta al tema nella letteratura dedicata alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza.

Della dura esperienza di prigionia degli internati militari italiani (Imi), puntualmente ricostruita nella prima parte del li-

Copyright © FrancoAngeli.

bro (pp. 7-168), Moscadelli ricorda le fasi e le caratteristiche principali, fornendo al lettore una panoramica particolareggiata e aggiornata, utile a mettere a fuoco le vicende vissute dal marinaio Giulio Bogino. Tale passaggio appare ancor più riuscito visto che Moscadelli unisce a una scrittura chiara e scorrevole il rigore scientifico proprio dell'ambito disciplinare bibliografico-archivistico cui egli afferisce: ricchi sono infatti i riferimenti alla vasta storiografia, che l'autore maneggia con disinvoltura, così come i richiami critici alle fonti usate. A tutto ciò si aggiungono spunti di riflessione interessanti: anzitutto, la necessità di non circoscrivere l'esperienza degli Imi al periodo della prigionia, vedendo, anzi, nel momento del ritorno un passaggio fondamentale di tale esperienza e una chiave di lettura di primaria importanza per interpretare i cambiamenti della nuova Italia.

Se tale considerazione vale per chi, studiando l'internamento, affronti le testimonianze "a caldo" ovvero quelle propriamente diaristiche, ciò assume un significato ulteriore allorché il focus della ricerca si orienti sulla memorialistica stessa a posteriori — com'è il "diario" di Bogino (pp. 169-390) — la quale, pur al netto delle immancabili problematiche interpretative proprie di ogni tipologia di fonte, restituisce talvolta ben più delle semplici informazioni in esse riportate, trattenendo con sé parti del vissuto del protagonista e offrendo le motivazioni che sottintendono la stesura della memoria stessa. Ne consegue che la narrazione di Bogino manifesta un'ambizione non soltanto informativa, ma anche, secondo Moscadelli, "politico-sociale". Bogino scrive infatti che intende "consolidare il riconoscimento pubblico nei confronti delle decine di migliaia di 'prigionieri di guerra' morti nel rispetto del giuramento di fedeltà alla Patria e attribuire al loro sacrificio la qualifica di 'resistenza passiva' al nazifascismo" (p. 77). Stesa in forma diaristica e rielaborata durante tutto il corso della vita, la testimonianza di Bogino si presen-

ta quindi come una sovrapposizione tra ricordi autobiografici e appunti scritti durante l'internamento o nel corso di successivi viaggi in Germania, rielaborati e fissati in momenti diversi rispetto all'effettivo svolgimento dei fatti. Ciò offre lo spunto a Moscadelli — attento alla dimensione documentaria, ma anche alla prospettiva antropologica — per mettere in luce nel testo di Bogino la trasposizione narrativa dei ricordi della prigionia, fino a trasformatarli in un racconto a tratti dai toni epici.

Il protagonista dell'opera è, appunto, il marinaio Giulio Bogino (1923-2013) autore del diario e di altre scritture private utilizzate da Moscadelli per la propria analisi, a completamento e integrazione della fonte principale. Figlio a sua volta di un marinaio, poi ferroviere, il giovane Giulio, cresciuto tra Fiumicino e il rione romano di Trastevere, aveva conseguito prima della guerra il diploma di avviamento professionale e svolto poi impieghi occasionali (operaio, giornalista, fattorino ecc.). Ad appena vent'anni, nel giugno 1943, forte di un breve corso di "radiotelegrafista-segnalatore della Regia Marina" (p. 24), partì per la base navale di Pola, prima di giungere al porto di Sebenico. Proprio in Croazia Bogino fu raggiunto dalla notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943, evento che suscitò subito la paura per una reazione tedesca la quale, puntualmente, non tardò ad arrivare: bloccato dai tedeschi pochi giorni dopo assieme al suo reparto, il marinaio fu dapprima portato al centro di smistamento di Wietendorf e, nell'ottobre, trasferito al lager Birke di Düneberg a sud di Amburgo, dove sarebbe rimasto fino alla liberazione nel maggio 1945, venendo impiegato quotidianamente in duri e pericolosi lavori nella riparazione di linee ferroviarie e nella costruzione di ordigni bellici in una fabbrica di munizioni, oggetto peraltro di un devastante bombardamento alleato nell'aprile 1945.

Il rientro in Italia, a guerra finita, introduce un'altra fase della vita — e del diario — di Bogino: quello del ritorno a casa, del completamento del servizio mi-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

litare in Marina e, infine, del reinserimento nella società postbellica. Fondamentale, in tal senso, fu il ruolo svolto dall'Associazione dei Reduci della prigionia, la cui sede di piazza Verbano, a Roma, si trovava in prossimità di una sezione comunista: "il 1° maggio, ho partecipato a un comizio del Partito comunista italiano", annotava Bogino, dicendosi "colpito parecchio, anche perché non ne avevo mai visti di simili, né avevo mai considerato i molti aspetti, soprattutto economici, del difficile momento" (p. 388). Per un giovane nato e cresciuto sotto il regime fascista, la scoperta di un nuovo modo di fare e di parlare di politica rappresentò qualcosa di fortemente segnante e, almeno inizialmente, disorientante, come ammesso dallo stesso Bogino: "Noi giovani tornati dalla prigionia e che abbiamo vissuto l'esperienza fascista, ora dobbiamo fare molta attenzione per non incorrere nel reato di apologia del fascismo, crimine che adesso punisce chi esalta le idee del fascismo, contrapponendole gli ideali per noi ancora poco conosciuti della nuova democrazia. Inoltre, i fascisti dell'ex Repubblica Sociale Italiana, hanno fondato un nuovo partito, il Movimento Sociale Italiano, e svolgono un pressante proselitismo, che può turbare e fuorviare, in questo confuso momento politico" (pp. 388-389).

L'inserimento nel mondo lavorativo, come dirigente di una cooperativa di pulizie nelle strutture ferroviarie, e il successivo avvicinamento al Partito socialista non portarono in Bogino ad una stabilizzazione economica ed emotiva. La separazione dalla moglie nel 1955 e l'avvio di una fase complicata anche sul piano professionale sembrano confermare gli strascichi lasciati dall'esperienza bellica e le difficoltà connesse all'inserimento in una realtà italiana profondamente mutata.

Almeno un accenno merita la vicenda dell'archivio di Bogino, le cui carte, recuperate dal figlio Umberto e studiate da Moscadelli, arricchiscono le pagine del libro grazie ai numerosi riferimenti, alle appendici documentarie, agli apparati e al-

le tante tavole che illustrano le vicende dell'internamento e la vita nel campo di Birke (pp. 391-487). La documentazione dell'archivio personale serve inoltre a illuminare anche le vicende biografiche più recenti di Bogino fino agli inutili tentativi, nei primi anni Duemila, di ottenere forme di indennizzo per il lavoro svolto in Germania.

Il lavoro svolto da Moscadelli merita dunque apprezzamento per l'attenzione riservata a ogni passaggio: dalla contestualizzazione storiografica del tema e delle vicende richiamate, passando per la minuta descrizione dei materiali archivistici presentati, fino al tratteggio delle vicissitudini personali del protagonista e alla dettagliatissima ricostruzione contenutistica, fattuale e tematica del testo. Se nel diario di Giulio Bogino ritroviamo la drammatica storia di un internato militare, è dall'ampio apparato critico di Moscadelli che emergono le tappe e le modalità del passaggio "dal ricordo al racconto" di una vicenda assolutamente meritevole di essere recuperata.

Michelangelo Borri

NICOLA LABANCA, *Prigionieri, internati, resistenti. Memorie dell'"altra Resistenza"*, Bari-Roma, Laterza, 2022, pp. 312, euro 22,00.

Il volume è articolato su sette capitoli racchiusi tra una introduzione e le conclusioni, dedicati ad illustrare, più che la vicenda degli Imi (che l'autore ha già affrontato in precedenti lavori), la memoria pubblica di quella esperienza, secondo Labanca scandita in tre fasi. "Di torsione in torsione il ricordo della complessa vicenda degli internati militari — dal silenzio dell'immediato dopoguerra alla riscoperta degli anni Ottanta-Novanta — testimonia che oggi è in corso un mutamento di prospettiva. Dalla storia alla memoria alla post-memoria, dagli anni del drammatico internamento alla lunga Guerra fredda, a questi ultimi decenni post-bipolari, la me-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

moria pubblica degli Imi non è altro che un segnale dell'Italia che cambia" (p. 271). Da qui la triade del titolo: perché il nodo del dibattito pubblico risiede nel significato valoriale che i termini mettono in evidenza, "il senso della loro esperienza: se come prigionieri, se come internati, e anche se, nei limiti del possibile, come resistenti" (p. 271). Obiettivo dichiarato della formulazione del titolo dato al saggio è capire come correlare le diverse fasi di quella memoria alla storia complessiva della Repubblica, nella convinzione dell'autore, poco studiata e poco capita. Le pagine di Labanca affrontano la trasformazione della memoria pubblica e i cambiamenti del paradigma interpretativo della storiografia sull'altra Resistenza muovendosi alla ricerca del momento in cui si produce la trasformazione, in cui un attimo specifico della storia repubblicana si incrocia con le dinamiche più complesse e di lungo periodo. Dunque le tre fasi della memoria pubblica su una delle modalità della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, con l'ambizione, riuscita pienamente, di far conoscere la rilevanza della terza fase, ancora in corso, e come questa sia legata alla storia complessiva degli anni in cui stiamo vivendo.

La prima fase, affrontata nei primi tre capitoli, e che schematicamente va dalla fine della guerra agli anni Settanta, è quella in cui il tema è "stato quasi taciuto dai protagonisti e spesso ignorato dalla maggioranza degli italiani" (p. 8). Labanca illustra come questo derivi sia da motivi interni all'esperienza che da elementi più generali. Al rientro grava lo stigma del prigioniero anche perché inizia la "confusione tra status di militare e status di militare civilizzato, che tanto avrebbe danneggiato la memoria degli Imi da parte di chi non aveva fatto quelle esperienze. Fu così che, al loro rientro in patria, gli Imi finirono per parlar d'altro" (p. 54). E, ancora, viene ricordata la difficoltà del raccontare quella loro esperienza oggettivamente complessa, che racchiude tutte le declinazioni e che conviene descrivere per esteso

con le parole dell'autore. "Già combattenti a fianco dei tedeschi e poi presi in prigionia da questi, obbligati alla prigionia ma responsabili della scelta di rimanere nei campi e non tornare a casa, prigionieri ma anche resistenti, resistenti ma senza presenza diretta dei partiti politici, militari ma anche civilizzati, avevano deciso la loro sorte da soli ma anche in gruppi, chiusi nei Lager ma anche obbligati al lavoro, in Lager in cui si moriva per fame ma che non erano costruiti per lo sterminio (come per gli ebrei), i soldati separati dagli ufficiali: ma che razza di istituzione militare o di prigionia era stata la loro?" (p. 60). Oltre al motivo endogeno al mondo militare del prigioniero come *sconfitto*, come *poco virile*, poi, interviene il peso dovuto alla conoscenza della "soluzione finale" e, per questo, "se alle altre esperienze di massa italiane della guerra mondiale si addisse la testimonianza, agli Imi rimase il silenzio, tanta era la complessità della loro storia e tante erano le ragioni — oggettive e legittime, si intende — della difficoltà degli altri a comprenderla. Il silenzio fu l'esito maggiore e più diffuso. E questa era di per sé una condanna" (p. 62). Le incomprendimenti, anche istituzionali, si inseriscono, e si spiegano, anche in un contesto più generale: "le continuità dal vecchio al nuovo e dal regime alla Repubblica, le resistenze del mondo militare, con quei suoi tradizionalismi transitati dal passato fascista alla nuova democrazia, sarebbero state invece numerose e sarebbero durate assai a lungo" (p. 65).

I capitoli 4 e 5 affrontano la seconda fase, gli ultimi due decenni del secolo scorso e i primi anni di questo, quando grazie ai primi riconoscimenti istituzionali e a una nuova attenzione degli storici, gli Imi vengono inseriti pienamente nella memoria pubblica nazionale, "finalmente non solo nella prospettiva della prigionia ma anche in quella della Resistenza" (p. 102). Riconoscimento culturale e morale che culmina con la concessione della medaglia d'oro al valor militare. Anche in questo caso si intrecciano elementi in-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

terni e motivi generali. Tra i primi quelli *anagrafici*: gli internati sopravvissuti, “che fossero stati a quel tempo ufficiali o soldati, erano adesso alla fine della loro età lavorativa o già in pensione, ed avevano quindi tempo e voglia di trasmettere i propri ricordi dei loro anni giovanili” (p. 103). Tra quelli esogeni al mondo dell'internamento un cambiamento profondo nel Paese e nella impostazione della ricerca storica, sia nella dimensione metodologica (una maggiore attenzione alle vicende soggettive, più storia sociale che storia politica si può sintetizzare) sia del riconoscimento del carattere composito della Resistenza, la messa in discussione delle retoriche su di essa. Terreno fertile quindi per riconoscere le tante forme delle *Resistenze*, ma nel quale si inserisce anche, dopo la fine della Guerra fredda, una torsione che porta dalla deideologizzazione della memoria verso la lettura della contrapposizione tra antifascismo *contaminato* dalla presenza in esso del totalitarismo della componente comunista e democrazia. Così, contemporaneamente, mutamenti importanti interni al campo degli studi sulla Resistenza (per tutti la relazione di Pavone su “Le tre guerre”, anticipazione del fondamentale saggio “La guerra civile”) e interventi che risentono di una nuova intenzionalità storico politica (l'intervista di Renzo De Felice “Rosso e nero”, e il lavoro di Ernesto Galli Della Loggia “La morte della patria”). Anche per il tema specifico dell'internamento la nuova fase vede un protagonismo degli storici, legati alla rete degli Istituti storici della Resistenza: Giorgio Rochat su tutti, ma anche il gruppo fiorentino e quello bergamasco.

Labanca nota giustamente che queste nuove ricerche e la maggiore attenzione al tema non si sarebbero verificate senza la traduzione in italiano del lavoro di Gerhard Schreiber, “I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945”: su documentazione archivistica tedesca si veniva precisando il fenomeno, dal disarmo dell'8 set-

tembre alla localizzazione dei campi e alle cifre della non adesione, con la descrizione delle sevizie e maltrattamenti sia nei Lager che durante il lavoro coatto. Abbiamo accennato alla concessione della medaglia d'oro al valor militare, il culmine di questa fase in cui Labanca individua anche una ambiguità che poi influenzerà anche la terza fase: nella motivazione del novembre 1997, Scalfaro, presidente della Repubblica, riunificava tre tipologie diverse delle vittime del nazismo e del fascismo: gli internati, i deportati politici, quelli razziali, con una motivazione chiaramente influenzata dalla retorica militare (“mai vinto e sempre coraggiosamente determinato, non venne meno ai suoi doveri...”). Analogo il discorso sulla Giornata della Memoria istituita con la L. 211/2000: di indubbio merito per evitare il pericolo dell'oblio nella memoria pubblica italiana conteneva però il rischio di immettere elementi di confusione tra specificità diverse.

E, forse, questa semplificazione apre anche la terza fase, in cui si completa la torsione che riporta l'internamento al di fuori delle *Resistenze*: venuto meno il tentativo di ottenere un risarcimento economico da parte della Germania si arriva alla concessione di quella che Labanca definisce “medaglia di consolazione”, cioè la *medaglia d'onore* prevista dalla legge finanziaria del 2007 per i “cittadini deportati e internati nei Lager nazisti”. Ma sulla memoria pubblica pesano anche le relazioni internazionali italo-tedesche e felicemente l'autore nota: “a mettere in contatto due passati fra loro lontani come Imi e stragi ci pensò infatti il presente dei diplomatici e dei politici, non il passato degli storici” (p. 206); è il percorso che porta alla Commissione storica italo-tedesca.

Per la dimensione più propriamente storiografica Labanca nota un depotenziamento più o meno interessato che porta a mettere al centro dell'esperienza quella soggettiva della prigionia (e ruolo fondamentale ha assunto in questo senso la pubblicazione di Gabriele Hammermann) che nella declinazione italiana ha porta-

Copyright © FrancoAngeli.

to ricerche, anche di notevole rilievo, e autori diversi per metodo e impostazione a convergere con il mutato spirito dei tempi di questi due ultimi decenni “complessivamente mirante a ridimensionare lo spazio e il ruolo occupato dagli Imi fra le varie Resistenze degli italiani” (pp. 241-242). Per concludere da ricordare l’attenzione dedicata alla nuova memorialistica per la quale assume un protagonismo la seconda generazione, protagonista anche del rimodellamento e delle torsioni di significato che dell’internamento danno i sociali e la rete.

Agostino Bistarelli

Demografia, antropologia e Welfare nella storia di Italia – Social, demographic and anthropological studies

ALESSANDRO ROSINA, ROBERTO IMPICCIATORE, *Storia demografica d’Italia. Crescita, crisi e sfide*, Roma, Carocci, 2022, pp. 188, euro 16,50.

Gli autori di questo libro agile e ben costruito sono due affermati demografi, abituati a leggere il mutamento sociale attraverso le lenti dei cambiamenti nella composizione e nelle caratteristiche della popolazione. Entrambi hanno all’attivo un gran numero di pubblicazioni in cui sono in particolare i fenomeni dell’età e della mobilità territoriale a rappresentare le chiavi di accesso per spiegare come è cambiata la società negli ultimi decenni; raramente hanno fatto incursioni nel passato più distante per indagarne le dinamiche demografiche.

Questa è la prima occasione in cui si sono cimentati con un compito così impegnativo: restituire oltre 150 anni di trasformazioni nelle caratteristiche degli abitanti del nostro paese. Qualche anno fa un altro demografo, Corrado Bonifazi, aveva dato alle stampe un piccolo gioiello di sintesi storica raccontando le mobilità territoriali della penisola in epoca contempora-

nea, spiegandone le dimensioni politiche, economiche e istituzionali (“L’Italia delle migrazioni”, Il Mulino, 2013). La sfida — grazie anche al dialogo con la tradizione della demografia storica — appare riuscita anche in questo caso e il prodotto finale, in cui dati statistici si intrecciano con citazioni letterarie e analisi normative e istituzionali, è ancora più prezioso se pensiamo all’attenzione discontinua prestata ultimamente agli argomenti demografici da parte degli storici contemporanei italiani (si segnalano alcuni pregevoli studi recenti, come quelli sulla Spagnola e sull’aborto).

Il libro si apre e si chiude con una pandemia. Le prime pagine raccontano la peste introdotta nei porti della Penisola dai mercanti genovesi di ritorno dal Mar Nero alla metà del Trecento, i successivi episodi che hanno funestato le città italiane fino al Seicento e poi il colera ottocentesco. Le testimonianze sulle reazioni della popolazione, così come i provvedimenti istituzionali rispetto al diffondersi delle epidemie, non possono che risultare familiari e istruttivi al lettore che ha da poco vissuto i problemi legati alla gestione del Covid-19.

Il primo capitolo abbraccia quindi un periodo che va dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale. Si racconta così dell’equilibrio al ribasso tipico della situazione precedente la transizione demografica, che vede ancora all’Unità d’Italia condizioni igienico-sanitarie molto precarie, dimostrate da una speranza di vita intorno ai 30 anni e una altissima mortalità infantile, tanto, notano gli autori, che “nella lingua italiana non esist[e] un termine specifico per indicare un genitore che ha perso un figlio” (p. 23). Tra il 1880 e la Prima guerra mondiale si compie — prima al Nord poi al Sud — un primo importante passaggio nei comportamenti demografici, con l’abbassamento dei tassi di mortalità grazie alla diffusione di prassi e forniture igieniche moderne, e dei tassi di natalità, con il controllo della fecondità. La Grande guerra vide poi susseguirsi una malattia a un evento bellico, così come sovente accadeva nell’antichità: “in Italia le vittorie

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

me causate dalla pandemia influenzale del 1918-19 risult[ano] maggiori di quelle registrate nei campi di battaglia” (p. 38). I tentativi del fascismo di arginare il calo della natalità fallirono: le nascite e la nuzialità registrarono discese importanti, in assoluto contrasto con le retoriche del regime.

Il secondo capitolo stringe notevolmente il campo, affrontando i trenta anni successivi alla Seconda guerra mondiale. Il censimento del 1951 ha registrato la più alta incidenza della fascia di età tra i 15 e i 44 sul totale della popolazione rispetto a tutte le rilevazioni precedenti e successive: dato a cui gli autori attribuiscono un significato epocale, autentica chiave per comprendere il miracolo economico, le intense mobilità interne ed estere e il *baby boom*. Allo stesso tempo appare decisivo il cambiamento di natura delle famiglie, da aggregati allargati votati alla collaborazione a fine produttivo o assistenziale, a nuclei ristretti, ridotti a una coppia con figli o al massimo i nonni. Gli anni Settanta vengono giustamente indicati come un decennio di “rivoluzioni”: dall’emergere della soggettività femminile come protagonista delle scelte legate alla nuzialità e alla natalità, con la diffusione dei contraccettivi e di relazioni meno asimmetriche tra i generi, alla maggiore attenzione verso la salute, dalla lotta alla nocività alle campagne antitabagiste.

Il terzo capitolo arriva fino al 1995, anno in cui “le nascite italiane si inabissano su un livello praticamente dimezzato rispetto ai valori del *baby boom*: nel 1995 il numero medio di figli per donna è pari a 1,19” (p. 66), dato eclatante se paragonato a qualche decennio prima. Importante in questo passaggio l’analisi proposta delle normative in rapporto ai comportamenti demografici: pensioni e invecchiamento, divorzio e nuzialità, mancanza di sostegno giovanile e soggiorno prolungato dei figli nella casa dei genitori, svantaggio occupazionale per le donne e, appunto, bassa natalità.

Con gli ultimi due capitoli arriviamo ai giorni nostri, in un quadro composito e articolato in cui il racconto storico lascia sempre più spazio a una fotografia della

società italiana di oggi. Tra i segni di dinamicità introdotti dalla presenza molto rilevante della popolazione di origine straniera, si affacciano anche molteplici indicatori di cui gli autori non mancano di sottolineare le problematicità. Se già dagli anni Novanta si era registrato il “superamento del debito pubblico sul prodotto interno lordo e [il] superamento della fascia più anziana della popolazione (over 65) su quella più giovane (under 15)” (p. 85), con il nuovo millennio si affaccia un sorpasso inatteso della fecondità settentrionale su quella meridionale. È uno dei sintomi della paventata “desertificazione del Mezzogiorno” di cui ha parlato la Svimez, insieme alla ripresa delle migrazioni Sud-Nord e a un progressivo invecchiamento delle aree meridionali. Sul fronte del lavoro, dove spesso “la maggior flessibilità lavorativa scad[e] in precarietà di vita” (p. 102), l’uguaglianza sostanziale delle opportunità tra uomini e donne rimane ancora un obiettivo lontano. Gli effetti della recessione del 2008 e dell’epidemia del 2020-21, insieme a una dettagliata rassegna delle politiche e dei dati statistici degli ultimi anni, lasciano davanti agli occhi uno scenario con più ombre che luci.

Una appendice con le proiezioni demografiche sul futuro, esercizio del cui rischio gli autori sono consapevoli, chiude un libro che riesce utilmente — e in maniera brillante — a collegare passato e presente, mettendo a disposizione dello studioso una grande messe di dati e di analisi che aiutano a guardare alla realtà sociale come a un complesso mosaico in continua — e imprevedibile — evoluzione.

Stefano Gallo

FABIANA DIMPFLMEIER (a cura di), *Antropologia italiana e fascismo. Ripensare la storia degli studi demoetnoantropologici*, “Lares”, n. 2-3, maggio-dicembre 2021, Firenze, Olschki Editore, pp. 298, euro 40,00.

Il numero monografico di “Lares”, curato da Fabiana Dimpflmeier, riempie un

Copyright © FrancoAngeli.

vuoto nella storia degli studi demologici, etnologici e antropologici italiani (d'ora in poi Dea). Il vuoto riguarda la fase compresa tra le due guerre mondiali, un periodo storico delicato della storia italiana anche per quanto riguarda la formazione e lo sviluppo di queste discipline. Negli ultimi cinquanta anni non sono mancati gli studi che hanno approfondito la storia di queste discipline. Tuttavia, questo volume fa luce su aspetti che per vari motivi sono rimasti sottintesi se non evitati. Questi aspetti riguardano sia le direzioni prese sia il ruolo di alcune figure chiave. Come ricorda la curatrice del volume nelle note introduttive, la storia di queste discipline interagisce in modi vari e problematici con la politica culturale e la politica coloniale del fascismo. Talvolta queste figure chiave sembrano limitarsi ad assecondare i vincoli del quadro politico ma non di rado sposano e sostengono le politiche del regime in modo organico e allineato, ad esempio per quanto riguarda le leggi sulla razza. Il panorama che risulta è quello di studiosi che in qualche modo cercano (e trovano) una collocazione accademica e professionale con tattiche e strategie che oggi non possono che apparire ambigue sul piano culturale, politico ed etico.

Il 1979 è un anno che possiamo definire di svolta. Gli studiosi avevano diretto la loro attenzione verso la ricostruzione dei processi culturali, scientifici e istituzionali di queste discipline a cominciare dagli anni Cinquanta, prendendo in considerazione gli sviluppi storicistici, marxisti e materialisti e l'influenza dell'etnologia e dell'antropologia americana, britannica e francese. Il quadro storico generale era quello del periodo coloniale seguito dal processo di decolonizzazione. Per quanto riguarda la formazione e lo sviluppo delle discipline Dea era stato messo in luce il ruolo di freno che, con diverse modalità, era stato esercitato dal fascismo ma anche dall'egemonia della cultura idealistica e cattolica. Ora invece veniva analizzato il modo in cui le personalità chiave della storia delle

discipline Dea hanno interagito concretamente con il regime.

Fabio Mugnaini presenta un'analisi del modo in cui è stata operata una sorta di "rimozione del folklore di regime". Nella sua trattazione ritiene che gli studiosi del periodo abbiano sostenuto attivamente le politiche del regime fascista anche negli aspetti più compromettenti, come il razzismo. Le tradizioni popolari risultano essere un tema centrale nelle politiche culturali dell'epoca e organiche alle rappresentazioni che il regime intendeva dare della cultura popolare. Fabiana Dimpflmeier ricostruisce il ruolo importante che James Frazer e il "Ramo d'oro" hanno avuto per Raffaele Pettazzoni e la Società Romana di Antropologia negli anni Venti. Frazer e la sua opera costituirono un punto di riferimento fondamentale per gli studiosi che cercavano un modello teorico e metodologico in linea con i più attuali sviluppi scientifici. L'antropologia sociale britannica era centrale nel panorama culturale europeo.

Stefano Cavazza ricostruisce la vicenda di un'altra figura importante: Paolo Toschi. Negli anni del fascismo la figura di Toschi appare come quella di un simpatizzante piuttosto deciso del regime e della sua ideologia di difesa dei valori ritenuti tradizionali. Tuttavia, come Cavazza mostra, Toschi era interessato non tanto a partecipare attivamente alle politiche del regime quanto a occuparsi di arte e di cultura popolare. Il suo percorso appare caratterizzato nel senso della ricerca di un ruolo professionale che si è espresso in articoli per giornali e riviste, in questo forse favorito dalle sue relazioni con gli ambienti istituzionali del regime.

Antonino Blando e Rosario Perricone ripercorrono la traiettoria di Giuseppe Cocchiara. In questo caso il rapporto con il fascismo appare quanto mai organico e militante in modo concreto e convinto. Cocchiara in quegli anni si lega agli orientamenti del regime più radicali aderendo alla guerra per la conquista dell'Etiopia e alle leggi razziali e all'ideologia

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

razzista e antisemita di Stato. È paradossale che, con la sconfitta del fascismo e la fine della guerra, la sua parabola lo porti a un pronto successo accademico, sotto il segno della Gran Bretagna, il grande nemico del regime. Anche Alessandro D'Amato ricostruisce il modo in cui Cocchiara interagisce in modo attivo con il regime. Di questa figura emergono anche in questo caso aspetti molto controversi come la sua collaborazione a riviste di regime quali "Critica fascista" e la famigerata "Difesa della razza".

Antonino Colajanni rievoca la figura di Vinigi Lorenzo Grottanelli, etnologo africanista, specializzato nelle società dell'Africa orientale, in particolare di Somalia, Etiopia ed Eritrea. Grottanelli è stato un ricercatore sul campo che ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo dell'africanistica italiana con un ruolo importante nella Missione dell'Accademia d'Italia nella regione del Lago Tana in Etiopia. La sua figura oggi appare come quella di uno studioso di origini aristocratiche e di orientamento conservatore, tuttavia originale nell'ambito dell'etnologia italiana di quel periodo. Gianni Dore si occupa dello stesso quadro politico e istituzionale nel quale si è mosso Grottanelli. Il periodo è quello successivo alla guerra di conquista dell'Etiopia, quando l'Accademia d'Italia crea il Centro Studi dell'Africa Orientale Italiana con un finanziamento del regime. Nel 1937, con la missione del Lago Tana, parte una campagna di ricerca variegata dal punto di vista delle componenti disciplinari. La missione è composta dal geografo Giotto Dainelli, da un giovane Vinigi Grottanelli, da Lidio Cipriani per l'antropologia fisica. La spedizione è animata non solo da interessi scientifici e accademici ma anche di ordine economico e, con la raccolta e la classificazione dei dati e della documentazione e con l'elaborazione di un metodo di ricerca, si colloca nell'ambito della situazione coloniale prodotta dalla presenza europea in Africa e nell'ambito della costruzione dell'Impero da parte dell'Italia fascista.

"Lares" si chiude con un saggio di Leonardo Piasere sullo scottante tema del razzismo di regime. Il 10 novembre del 1938 il Consiglio dei ministri approvò le leggi razziali. Come mostra l'approfondita ricostruzione di Piasere, il 25 aprile 1942 il Consiglio Superiore per la Demografia e la Razza approvò il manifesto fascista della cosiddetta "razza italiana". Il testo divenne noto solo nel dopoguerra e oggi possiamo renderci conto del ruolo attivo dei maggiori esponenti dell'antropologia italiana del tempo, Sergio Sergi e Raffaele Corso, nel dare forma all'ideologia razzista di Stato. Sette persone parteciparono alla stesura del testo, tra queste i due studiosi citati. Questa partecipazione attiva degli antropologi nel dare una base e una consistenza (si fa per dire) scientifica alle teorie della razza e alle politiche del regime mostra quanto gli esponenti ufficiali di quelle che allora erano le discipline Dea abbiano avuto un ruolo organico nella politica e nella cultura dell'epoca.

Questo numero di "Lares", insomma, è importante per il contributo di conoscenza che offre alla storia dell'antropologia italiana nel quadro del più vasto contesto politico e culturale italiano del Novecento.

Franco Lai

CARLO BORZAGA, CRISTIANO GORI, FRANCESCA PAINI, *Dare Spazio. Terzo settore, politica, welfare*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 192, euro 17,00.

Il volontariato e la cooperazione sociale hanno svolto — e continuano a svolgere — un ruolo importante nell'ambito delle politiche sociali negli ultimi decenni. Anche la capacità occupazionale del settore è cresciuta nel tempo, stimolando diverse indagini e nuovi studi. Spesso le organizzazioni del Terzo settore sono state studiate come produttrici di servizi per compensare le carenze del *welfare* pubblico. Diversamente, questo volume analizza i contributi della società civile organizzata alla democrazia, alla costruzione delle istitu-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

zioni e delle politiche economiche e sociali attraverso voci e punti di vista diversi (p. 174): Francesca Paini, cooperatrice sociale e dirigente di Confcooperative-Federsolidarietà, Carlo Borzaga, professore di politica economia, e Cristiano Gori, professore di politiche sociali, entrambi all'Università di Trento, dialogano con importanti studiosi ed esperti, ragionando sui nodi e sugli sviluppi (passati e futuri) del Terzo settore a partire dagli anni Settanta fino ai giorni nostri.

Il volume è organizzato in sei capitoli, arricchiti da specifici approfondimenti a cura di specialisti di politiche pubbliche e attori direttamente coinvolti nell'amministrazione dei servizi sociali, con sguardo anche europeo: è il caso ad esempio di Giuseppe Guerini (Cecop Cicopa Europa) sul concetto di economia sociale, di Felice Scalvini, storico protagonista della cooperazione sociale e del Terzo settore in Italia, di Lorenzo Sacconi (Università di Milano) sulla istituzionalizzazione dell'impresa sociale, di Fabrizio Barca (Forum Disuguaglianze Diversità) sulla necessità di organizzare l'impegno sociale per una riforma radicale del sistema e della politica, di Valeria Negrini (Confcooperative-Federsolidarietà Lombardia) sugli effetti del Terzo settore nella riduzione delle disuguaglianze, di Paolo Pazzana (Università Cattolica del Sacro Cuore) sul potere istituzionale dell'azione amministrativa condivisa, di Gianluca Salvadori (Euricse) sul Terzo settore nell'economia digitale.

Nel primo capitolo Francesca Paini, Cristiano Gori e Carlo Borzaga discutono in termini generali la capacità trasformativa del Terzo settore e il suo rapporto con le istituzioni politiche nel contesto dei grandi cambiamenti economici e sociali degli ultimi decenni. Il secondo capitolo, a cura di Giulia Galera (Euricse, Trento) offre una sintesi di lungo periodo sugli sviluppi del Terzo settore, con particolare riferimento ai processi normativi: le leggi dei primi anni Novanta (n. 266/1991 e n. 381/1991) riconobbero il volontariato organizzato e le cooperative sociali già operanti negli anni precedenti, superando "la

natura tradizionalmente mutualistica della cooperazione" (pp. 24-25); nel corso degli anni Duemila, ulteriori sviluppi legislativi hanno consolidato il ruolo del Terzo settore nella società e nel sistema di *welfare* italiano. Pur affrontando il problema della disorganicità legislativa e del riconoscimento istituzionale, la recente legge delega n. 106/2016 ha adottato un concetto di Terzo settore considerato escludente per alcune tipologie di organizzazioni, accentuando inoltre la dimensione produttivistico-occupazionale del Terzo settore (p. 27).

Il terzo capitolo delinea lo sviluppo della cooperazione sociale e del volontariato attraverso le esperienze collettive che hanno innovato le politiche sociali in prospettiva nazionale. Si tratta di una interpretazione diversa rispetto a quella che leggherebbe lo sviluppo del Terzo settore al processo di esternalizzazione dei servizi sociali. La cooperazione sociale avrebbe favorito l'emergere di nuovi bisogni e contribuito ad organizzare risposte adeguate, svolgendo in questo senso un'azione di *advocacy* (pp. 50-51). Il quarto capitolo considera le vicende legate alla formazione delle coalizioni di scopo, ossia gruppi o reti formate da attori diversi che operano a favore del miglioramento del *welfare* o della redistribuzione sociale, ad esempio. In questo caso, gli autori parlano di "alleanze che innovano le politiche" (p. 69).

Mentre i primi capitoli si occupano di comprendere i rapporti tra Terzo settore e politica in prospettiva nazionale, il quinto capitolo indaga le strategie innovative promosse dalle organizzazioni sociali a livello locale: insieme ai curatori del volume, Luca Fazzi (Università di Trento), e Gianfranco Marocchi, direttore della rivista "Impresa Sociale", arricchiscono l'analisi sulle diverse esperienze territoriali che hanno contribuito — e che contribuiscono — alla collaborazione tra amministrazioni e Terzo settore nell'organizzare risposte ai bisogni sociali. Considerati nel loro insieme, questi capitoli rispondono ad un primo scopo del volume: "dare spazio" al contributo operativo e organizzativo dell'associazionismo e dell'impresa so-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

ziale alle istituzioni democratiche, come il *welfare state*.

Il sesto capitolo, invece, soddisfa un secondo scopo del volume relativo alle sfide e agli sviluppi futuri del Terzo settore considerando l'impatto delle tecnologie sui processi di innovazione e di rinnovamento delle politiche. Dialogando con Francesca Pains, Enrico De Corso (Confcooperative Lombardia), Ivana Pais (Università Cattolica di Milano) e Michele Pasinetti (Direttore generale Gruppo cooperativo Cauto di Brescia) offrono una riflessione corale sulle strategie digitali che il Terzo settore utilizza o di cui potrebbe avvalersi per la valorizzazione dei propri fini, ma anche sulle sfide (e sui rischi) che il cambiamento tecnologico genera per le forme di partecipazione e di azione sociale. Tutto ciò detto, il volume ben sviluppa l'argomento centrale ed offre molti spunti per ampliare le riflessioni sui processi, sui problemi e sulle vicende legate alla storia e alle politiche del Terzo settore in Italia. In tal prospettiva, l'attivismo della società civile ha influito sui processi legislativi, ma ha progettato anche soluzioni e risposte innovative per le politiche sociali, sia in termini nazionali che locali. L'inclusione nell'analisi e nello studio del *welfare state* italiano di queste esperienze, soprattutto a livello "periferico", potrebbe ulteriormente arricchire la compressione dei cambiamenti socioeconomici degli ultimi decenni.

Michele Santoro

Fascismo, razzismo e Germania nazista – Fascism, racism and Nazi Germany

MONICA FIORAVANZO, *L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2022, pp. 202 [Volume pubblicato in open access, <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/book/768>].

Negli ultimi anni l'attenzione della storiografia verso le complicate tematiche del

"fascismo transnazionale" (o, per usare un lessico più coevo agli anni Trenta, "universale") si è ripresentata, anche in seguito alle derive populiste di destra che stanno percorrendo a ogni latitudine il Vecchio Continente. In questa nuova e stimolante stagione storiografica, ricca di studi di autori italiani e stranieri, si inserisce con efficacia questo volume di Monica Fioravanzo, studiosa particolarmente attenta alle fonti di lingua tedesca. L'utilizzo di questo materiale è presente anche in questo caso, e i risultati ci permettono di aggiungere all'ampia bibliografia sull'"Euro-fascismo" affermatasi di recente — e che l'autrice perlustra in modo se non del tutto completo di certo molto esaustivo — la fondamentale specula tedesca e nazionalsocialista. In questo senso i richiami poco noti in Italia ad alcune fascinazioni e progettualità esclusivamente germaniche (dal progetto *Abendland* dei seguaci di Gustav Stresemann agli studi di Wilhelm Heile, dalle evocazioni mitteleuropee della prima fase del Terzo Reich alla poco esplorata *Europäischer Jugendverband* sorta a Vienna in pieno Secondo conflitto mondiale, fino ai diversi piani per l'Europa tracciati da diversi esponenti del regime hitleriano) arricchiscono il volume di dati e informazioni non banali né scontate. L'autrice tuttavia non penalizza le fonti di casa nostra, e il risultato è una analisi comparata dei due "fascismi" nel loro tortuoso percorso di avvicinamento sulla base di un ipotizzato, auspicato, conflittuale e infine fallimentare comune disegno egemonico sul continente.

Lo studio di Fioravanzo parte riassumendo il sincopato rapporto di Mussolini con il principio dell'esportabilità del fascismo, dalla negazione all'accettazione sino al sostegno convinto alle correnti universaliste, coincidente con il crollo del 1929 e la decisa svolta revisionista italiana. Sempre più convinti che la grande crisi economica sottintendesse una "decomposizione spirituale" dell'Occidente, gli esponenti delle correnti universal-fasciste si trasformarono in vessilliferi di una romanità imperiale basata sul principio cardine del

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

corporativismo gerarchico, la quale avrebbe dovuto porsi come modello salvifico per un'Europa altrimenti costretta a scegliere tra la Scilla del fallimento liberale e la Cariddi del comunismo sovietico. Apprezzabile quindi è l'attenzione che l'autrice rivolge al Convegno Volta sull'Europa, vero trampolino di lancio della progettualità continentale del regime, oppure al ruolo dell'Istituto di Studi Politici Internazionali di Milano.

E la Germania? Qui il volume, che sino a questo punto ripercorre, arricchendole, strade già battute, ci permette di entrare in uno spazio di ricerca più innovativo e suggestivo. Fioravanzo, pur dedicando spazio alla "piccola guerra fredda" italo-tedesca per la questione austriaca e per il controllo dell'area balcanico-danubiana, ci descrive un percorso di avvicinamento tra l'idea d'Europa fascista e le meno diffuse progettualità nazionalsocialiste, quasi a suggerire che l'asse Roma-Berlino prima della fase diplomatica avesse avuto un'anticipazione nella condivisione di una nuova Europa antimaterialista, antidemocratica, razzista (per la difesa della "razza bianca occidentale") e gerarchizzata. Ma se le correnti "europeiste" dei due regimi furono anticipatrici dell'Asse, esse ne pre-conizzarono se non ne divinarono le intrinseche debolezze.

L'"Idea di Roma", ossia il primato italiano su una futura Comunità imperiale europea, anzi euroafricana e mediterranea (riprendendo in tal modo le tesi del pur sbeffeggiato Kalerigi), sarebbe andata a collidere con i sogni meramente egemonici della *Großdeutschland*, del *Lebensraum* e soprattutto del Mito del sangue hitleriani. D'altronde, ci spiega Fioravanzo, già negli anni successivi alla guerra d'Etiopia e al conseguente avvicinamento politico-diplomatico-ideologico tra Italia e Germania, un ideologo nazista come Alfred Rosenberg non riconosceva più (semmai lo avesse fatto in passato) una particolare *leadership* al partner meridionale: il ruolo guida nella difesa della civiltà europea contro il pericolo "giallo-comunista", os-

sia sino-sovietico, sarebbe spettato alla sola Germania, e l'Italia tuttalpiù sarebbe stata "incaricata" di contrastare il pensiero politico francese e ridimensionare le potenze occidentali nell'area africano-mediterranea.

Ma le velleità imperiali italiane, il progetto "Euroafrica", il lancio di una geografia politica fascista e mussoliniana (molto importante è il richiamo che l'autrice fa alle riviste di geopolitica degli anni d'anteguerra), non scompaiono né all'ombra del patto Roma-Berlino, né dinanzi alla Conferenza di Monaco e neppure con il patto d'Acciaio. Il volume anzi ci descrive una continua "vertenza culturale" su quale dei due partner dovesse assumere il primato della futura Europa in camicia nera (o bruna). Ma le scelte di politica internazionale avrebbero spinto i "geopolitici" italiani e tedeschi (con i primi sempre numerosi e i secondi sempre ridotti nei numeri) a elaborare "sfere d'influenza" che potremmo riassumere nei noti acronimi nei quali si articolava il Nom (Nuovo ordine mondiale), ovvero il Nuovo ordine continentale attribuito a Berlino e il Nuovo ordine mediterraneo all'Italia (per alcuni estendibile fino alla Svizzera!), ai quali si era aggiunto il Nuovo ordine asiatico pianificato dall'alleato nipponico: anche in tal senso, con l'ingresso in guerra, l'Italia fascista cercò di porsi come cerniera tra i vari settori. Ma i rovesci militari italiani avrebbero comportato un ridimensionamento dei progetti fascisti: l'Italia sarebbe rientrata nell'Europa a guida tedesca (a patto di vincere la guerra, s'intende) quale comprimaria nel solo campo "spirituale e culturale". Un ruolo che l'ingombrante alleato, ci spiega con efficacia l'autrice, concederà a Roma solo in senso strumentale e fittizio, per tenersi buona un'ormai piccola potenza subalterna.

Il volume, terminando con il disastroso 1943, ci descrive un'Italia fascista che, poco prima del crollo, tenterà di affrancarsi — ancor prima che militarmente — dai progetti egemonici nazisti, lanciando una "Carta d'Europa" (il progetto Bastianini,

Copyright © FrancoAngeli.

qui finalmente rievocato) che raggruppassero gli Stati satelliti dell'Asse e i regimi *quising* sparsi per il continente attorno all'asfittica "Idea di Roma": un'Europa delle Nazioni con l'Italia come garante e protettrice, in concorrenza e quasi in alternativa alla brutale piramide con al vertice Berlino. Un progetto che sulla "Carta" resterà: la direzione dell'ordine europeo avrebbe dovuto rimanere, come aveva scritto un dirigente nazista, nelle potenti mani dell'"Uomo nordico" (*nordischer Mensch*) e di nessun altro. Un volume, in sintesi, innovativo, ricco di chiavi interpretative e ben articolato, il quale non può che essere doverosamente inserito nella sempre più vasta bibliografia sul *Transnational Fascism*.

Marco Cuzzi

GIORGIO FABRE, *Il Gran Consiglio contro gli ebrei. 6-7 ottobre 1938: Mussolini, Balbo e il regime*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 320, euro 26,00.

Giorgio Fabre continua il suo lavoro ormai pluridecennale sul razzismo fascista (dall'"Elenco" dedicato nel 1998 alla censura e l'editoria ebraica al "Razzismo del duce" del 2021, passando per "Mussolini razzista" del 2005 e "Il registro" del 2018, dedicato all'analisi della persecuzione antisemita nell'apparato statale attraverso i documenti della Corte dei Conti), ricostruendo le contrattazioni interne ai vertici del regime sfociate nella "Dichiarazione sulla Razza", esito delle lunghe discussioni della seduta del Gran Consiglio del Fascismo tenutasi nella notte tra il 6 e 7 ottobre 1938.

Il lavoro si fonda sull'approfondita analisi di tre versioni della "Dichiarazione": il *ciclostilato* con annotazioni e modifiche di Italo Balbo, recentemente rinvenuto nelle carte personali del ras di Ferrara, il documento *provvisorio* che il duce portò con sé alla seduta e che modificò nel corso delle discussioni e il *definitivo*, esito del dibattito del Gran Consiglio e cambiato ancora da Mussolini dopo la fine dell'incontro.

L'attenta analisi e l'approfondito confronto tra le tre versioni, insieme con la prima bozza autografa e le diverse varianti pubblicate dalla stampa il giorno successivo — tutte riprodotte nella preziosa appendice documentale — permettono di ricostruire il dibattito e i processi decisionali relativi alla formulazione delle fondamentali teorie del razzismo fascista all'interno del Gran Consiglio, evidenziando un'importanza dell'evento finora non colta dalla storiografia italiana.

Attraverso un vasto apparato bibliografico, contrappuntato da numerose testimonianze dei partecipanti, l'autore ricompone l'attuale grado di conoscenza sul Gran Consiglio e mette in evidenza le profonde lacune presenti fino a oggi nella ricostruzione disponibile, dovute in particolare alla difficile reperibilità del materiale archivistico relativo — in primo luogo le carte personali di Italo Balbo, a cui anche Renzo De Felice ha avuto a suo tempo accesso solo in maniera assai limitata. Fabre dimostra come questo limite abbia impedito al biografo del duce di cogliere la profondità dell'intervento sul razzismo italiano rappresentato dalla "Dichiarazione" e la centralità della discussione avvenuta nella notte tra il 6 e 7 ottobre.

Al cuore del volume si colloca la meticolosa analisi delle 35 modifiche apportate alla iniziale proposta mussoliniana. Soffermandosi sulle specifiche formulazioni e scelte terminologiche, ricostruendo le origini teoriche, oltre che le implicazioni pratiche, delle singole modifiche, Fabre riesce in particolare a ricostruire la complicata discussione intorno alle questioni di cittadinanza e matrimonio, oltre alle numerose contrattazioni relative alle questioni scolastiche e alle "discriminazioni" a favore di militari e fascisti di vecchia data. L'analisi delle varie versioni della "Dichiarazione", pubblicate nel corso del 7 ottobre dalla stampa italiana, così come quella dei principali editoriali relativi, permette di rintracciare sia alcuni aspetti cronologici della discussione avvenuta durante la notte, sia il posizionamento specifico di

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Farinacci, Balbo e Mussolini al riguardo. Provano, inoltre, che l'elaborazione del documento per mano di Mussolini continuò dopo la conclusione della discussione, in particolare per quanto riguarda le disposizioni relative al mondo scolastico.

Il Gran Consiglio del 6 ottobre non rappresentò soltanto il momento di ufficializzazione del razzismo da parte del regime; si trattò invece di un importante — e per certi versi inaspettato — momento di contrattazione tra i vertici della società italiana e il duce. Lo stabilirsi di un legame indiretto tra religione e razza da un lato e le misure relative all'apparato militare dall'altro coinvolsero nel progetto razzista del fascismo sia — indirettamente — la Chiesa, sia il re. Nel contempo, si trattò di una ridefinizione dei rapporti con il Pnf. Venne, infatti, in parte abbandonata la linea dettata a luglio dal "Manifesto della Razza" mussoliniano, il riferimento al quale nel corso della discussione venne eliminato e ridotto l'uso del concetto di "razza ariana". Fabre spiega come la "discussione al Gran Consiglio fu davvero radicale e Mussolini la sfruttò in pieno per definire meglio il proprio razzismo e antisemitismo" (p. 127), razzismo e antisemitismo che alla fine della seduta risultarono condivisibili dall'intero apparato dirigenziale fascista, che li accettò in pieno.

Sono riconducibili a questa necessità di coinvolgere i vari attori del regime molti dei mutamenti apportati alla bozza provvisoria nel corso della seduta. Mentre, per una serie di motivazioni, il razzismo di regime in questa specifica fase assunse forme apparentemente più tolleranti, su molti aspetti la "Dichiarazione" risultò assai rigida. Rigidità che si ritroverà nei decreti legislativi di novembre, per molti versi più severi del documento approvato dal Gran Consiglio. A tal proposito, risulta particolarmente interessante la capacità mussoliniana di introdurre in più parti della "Dichiarazione" elementi di discrezionalità nell'applicazione delle misure antiebraiche, in particolare relativi alle discriminazioni, che avrebbero reso necessaria una

valutazione caso per caso da parte delle autorità dipendenti direttamente dal duce. Mentre quindi il regime nel suo complesso accetta pienamente il progetto razzista, il duce non ne cederà mai il controllo. Sostiene, inoltre, Fabre che il dibattito intorno alla "Dichiarazione sulla Razza" non avviene per caso il giorno prima delle decisioni relative alla ristrutturazione corporativa dello Stato fascista. Il razzismo, nell'ottica del duce, doveva essere a tutti gli effetti un elemento fondativo del suo nuovo Stato, come dimostra l'ampio numero di rappresentanti coinvolti per la prima volta.

Infine, l'attenzione dell'autore in questo volume si concentra particolarmente su Balbo, figura "diventata formalmente anti-mussoliniana, anti-hitleriana e addirittura filoebraica" (p. 227) nella ricostruzione storiografica del dopoguerra. Le specifiche riserve del ras su certi aspetti della "Dichiarazione", sia per mancanza di fonti sia per lo sforzo della famiglia Balbo di curarne l'immaginario pubblico, a lungo sono state interpretate come istanze a favore degli ebrei. Ricorrendo però all'analisi del "Corriere Padano" — giornale dipendente pienamente da Balbo — e del suo strettissimo collaboratore Nello Quilici, emerge un quadro assai diverso, che vede il ras di Ferrara abbracciare in pieno il progetto razzista del regime, benché, con riguardo particolare alle discriminazioni a favore di militari e fascisti, le sue posizioni differiscano da alcune proposte del duce. Diversamente da quanto sostenuto a lungo, Balbo fu pienamente coinvolto nell'elaborazione del razzismo fascista. La sua caratterizzazione come "filo-ebreo" è un indicatore delle difficoltà che l'Italia democratica ha avuto fin dalle sue origini nel fare i conti con il proprio passato.

Il volume dunque non solo si inserisce in maniera efficace negli sforzi della storiografia italiana di comprendere e analizzare fino in fondo il razzismo fascista, le sue dinamiche e logiche interne e le progettualità mussoliniane a riguardo, ma anche nel maggiore impegno civico di

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

confrontarsi con il passato nazionale, superando i lunghi silenzi che ancora in parte dominano la storia dell'Italia e delle sue istituzioni. Fabre offre molteplici spunti di ricerca e ipotesi interpretative e, ancora una volta, apre la strada a future ricerche rilevanti nel campo.

Luca Fiorito

Esercito e polizia nella storia d'Italia
– *Army and police in Italian history*

FILIPPO CAPPELLANO, *Storia dello Stato Maggiore dell'Esercito. Vol. 1. Dalle origini al 1914*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2022, pp. 360, euro 45,00.

Until now the only full-length study of the Italian general staff has been Carlo De Biase's "L'Aquila d'Oro", first published in 1969. Over the years some of Italy's leading military historians have examined moments in its history. Now, thanks to Filippo Cappellano, we have the first instalment of a detailed — and attractively illustrated — *profilo storico-giudiziale* taking us from the creation of its earliest forerunner in 1796 to the eve of the Grande Guerra. The spine of his story is an analysis of the structural evolution of one branch of the military bureaucracy — and its conflicts with another. To it the author adds description and analysis of the multiple activities for which the Italian general staff was, or wanted to be, directly responsible. The canvas is broad, but some key themes emerge: military structures and organisation, fortifications and territorial defence, professional education and training, intelligence gathering, war-planning and war gaming.

During the early stages in the evolution of what would become the Stato maggiore dell'Esercito, its forerunners had to free themselves from the Napoleonic model in which command was centralized in the commander-in-chief and staffs were ad-

juncts who provided topographical information and carried orders and messages to and fro on the field of battle. In escaping from this increasingly outdated model, the greatest difficulty revolved around the power, and the personality, of the king. According to the 1833 "Regolamento di servizio per le truppe in campagna", the king could direct operations in war or delegate that power to another, rights that were written into the constitution in the 1848 Statuto. With no war-time commander-in-chief clearly identified in peacetime, and no single individual or collective source of strategic advice, the result was chaos under Carlo Alberto in 1848-49 and again under Vittorio Emanuele II in 1866, and would have been in 1859 if, the author suggests, Napoleon III and general Vailant had not taken over the reins.

One problem was superseded by another, seemingly both institutional and cultural. With no single authoritative source for advice on defence matters, successive administrations thought they should — or must — get it from multiple sources. Commissions and consultative committees began to multiply: after 1862 first the Commissione permanente per la difesa del Regno, then from 1873 the Comitato di stato maggiore generale composed of senior generals, followed from 1899 by the Commissione suprema mista, and then in 1907 by Giolitti's "Inchiesta" into the army, which disgorged eight reports in three years. Some committees were generated internally — to an outside eye the Italian army seems to have had a predilection for committees — others externally by the war minister or the prime minister. Each had its own view of the issues.

In 1882, as part of the ramifications of the Triplice, Enrico Cosenz was appointed as the first Capo di Stato maggiore dell'Esercito. Cosenz, who was a gifted soldier with a clear vision of what needed to be done, ushered the Italian general staff into the modern world. War games, manoeuvres, preliminary designs for war-time deployment, tactical and operation-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

al monographs, doctrinal reforms and war plans — all began to flower under Cosenz's regime. Some of these activities lapped over into matters that successive war ministers regarded as their domain. With two contenders — the chief of general staff and the war minister — now in the ring and a third — the king — both inside and outside it, tensions between *Comando* and *amministrazione* began to mount.

As Cosenz and his successors Domenico Primerano (1893-96), Tancredi Saletta (1896-1908) and Alberto Pollio (1908-1914) sought to develop and expand the roles and activities of the general staff, they inevitably found themselves playing military politics. In a letter to Primerano, Cosenz summed up the view that he and his successors took of their antagonists: “[I] Ministri della guerra, che non dovrebbero essere che buoni amministratori ed ordinatori di eserciti, si credono tutti tanti generali in capo” (p. 184n). General Ricotti-Magnani put the war ministers' side of the argument: “Il Capo di stato maggiore non è il Comandante dell'esercito. Chi comanda l'Esercito è il Re per mezzo del Ministro della guerra, al quale solo spetta la responsabilità” (p.193). Between 1897 and 1906 Saletta made a power grab, apparently with the king's support, winning exclusive competence for the military accords of the Triplice, the right to be informed about Italy's diplomatic situation, and wider executive powers. Two years later, under the only peace-time civilian war minister, senator Severino Casana, he lost most of them. Views differ on whether Saletta and his successor emerged weaker or, as Vittorio Orlando suggested, stronger because independent of the cabinet which could only name him and remove him. The author is in no doubt: the costs of greater civilian intervention — or interference — outweighed the benefits, causing the general staff to lose functionality and efficiency (pp. 268-69).

Before his untimely death on 1 July 1914 Italy's last pre-war chief of the general staff, Alberto Pollio, readied Ita-

ly for war, up-dating war plans, re-writing doctrine, and building new fortifications with the support of a co-operative war minister, general Paolo Spingardi. What he could not do, although he tried, was to unravel the knot at the centre of Italy's military bureaucracy and make the chief of the general staff responsible for the conduct of operations in war. In peacetime, with sometimes contrarian generals in both houses of parliament, designated army commanders to manage, and (from 1908) an Army Council on his flank, Pollio had to operate in a much less accommodating world than his German counterpart. Perhaps that was no bad thing. Filippo Cappellano has given us a comprehensive account of the path along which Pollio and his predecessors travelled. Next up: Luigi Cadorna, who on the eve of war thought it did not really matter that formal regulations referred only to a *Comandante supremo* — and then made a power grab of his own.

John Gooch

MICHELE DI GIORGIO (a cura di), *Polizia, società e politica nell'Italia repubblicana. Gli editoriali di Franco Fedeli (1973-1997)*, Milano, Unicopli, 2023, pp. 564, euro 38,00.

Publicato per i tipi di Unicopli a cura di Michele Di Giorgio, il volume raccoglie tutti gli editoriali firmati dal giornalista, fotografo ed opinionista romano Franco Fedeli tra il 1973 e il 1997 nelle riviste da lui dirette: “Ordine Pubblico”, “Nuova Polizia e Riforme dello Stato” e “Polizia e Democrazia”. Il curatore non è nuovo a pubblicazioni di questo tipo. Dietro stimolo e in collaborazione con Nicola Labanca, Michele Di Giorgio ha infatti contribuito ad avviare un importante cantiere di ricerca sulla storia delle polizie, curando negli anni una serie di antologie dedicate alle riviste della Polizia di epoca liberale e fascista. Dopo aver dato alle stampe

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

la sua prima monografia, che si concentra sulla storia della sindacalizzazione della Polizia di Stato dal Secondo dopoguerra agli anni Ottanta, egli torna con un nuovo libro sulle vicende istituzionali della storia repubblicana. Il volume è infatti dedicato al profilo e al pensiero di un intellettuale, Franco Fedeli, che aveva studiato e raccontato sin dagli anni Settanta le vicende della Polizia italiana, come prisma attraverso cui indagare il rapporto tra statualità repubblicana e cittadinanza e come terreno privilegiato di azione politica: il giornalista classe 1922 fu infatti tra i più ferventi sostenitori della riforma delle amministrazioni dello Stato, che dovevano, a suo avviso, abbandonare la patina autoritaria, percorrere con decisione la strada della modernizzazione e, in particolare per quanto riguardava la Polizia di Stato, avviare un processo di smilitarizzazione e di sindacalizzazione, instaurando una cultura nuova di riforma per la polizia della nuova repubblica.

Il libro è suddiviso in due parti. La prima accoglie alcuni contributi sulla figura di Franco Fedeli, tra cui una breve introduzione di Romano Di Felice, segretario generale del sindacato di polizia Siulp (che ha finanziato il volume), e un ricordo di Fedeli firmato dalla moglie, Angela Boggioni Fedeli. Seguono i saggi di Antonio Mazzei, Nicola Labanca e del curatore Michele Di Giorgio, mirati a orientare la lettura e la comprensione degli articoli di Fedeli raccolti nella seconda parte del libro, dove vengono pubblicati in ordine cronologico tutti gli editoriali scritti da Fedeli, reperiti dal curatore, da Angela Boggioni Fedeli, Antonio Mazzei, Marco Scipolo e Michele Turazza.

Già membro del Partito d'Azione e combattente nelle fila della Resistenza, Fedeli approdò per la prima volta a una rivista di polizia nel 1966, dopo anni di lavoro come fotoreporter, per poi assumerne la direzione a partire dagli anni Settanta. Antonio Mazzei tratteggia i contorni del profilo intellettuale del giornalista, mettendo in luce due aspetti della sua mobi-

lizzazione. Il primo di essi coincide con la volontà di Fedeli di narrare le vicende delle istituzioni di polizia al fine di spostare il dibattito dal tema della (presunta) mancanza di adeguate norme repressive, tema che si prestava a derive securitarie (p. 17), a quello della riforma delle istituzioni e del sistema penale. Il secondo, invece, corrispondeva con la convinzione di dover rompere l'isolamento della polizia procedendo speditamente alla smilitarizzazione del corpo. Si tratta di un tema che ritorna anche nelle pagine firmate da Nicola Labanca, il quale, nel suo saggio, mette prevalentemente in luce il valore di testimonianza storica degli scritti del giornalista: attraverso gli editoriali di Fedeli si può ripercorrere il cammino di un'istituzione della Repubblica guardando agli uomini che avevano lavorato in polizia, alle loro difficoltà, nonché al tentativo di alcuni giornalisti di dar voce alle battaglie di alcuni poliziotti per la riforma dei corpi di sicurezza, la loro modernizzazione e la loro sindacalizzazione.

È infine Michele Di Giorgio a tratteggiare il profilo biografico di Fedeli, ripercorrendo i principali temi che punteggiano i suoi editoriali. In breve, si può suddividere in tre fasi la vita del giornalista. La prima quella degli anni Quaranta e Cinquanta, quando, come fotoreporter, si era impegnato in una fotografia sociale, interessandosi ad esempio alle condizioni delle carceri italiane. La seconda quella tra gli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta: Fedeli, direttore di riviste dedicate a temi di ordine pubblico, fu testimone e si impegnò in prima persona nelle lotte per la sindacalizzazione e la smilitarizzazione della Polizia, fino alla riforma avviata nel 1981. In questa fase i suoi giornali divennero una sorta di centro di documentazione dei problemi della polizia, nonché uno strumento di critica e di analisi delle politiche di ordine pubblico fatte proprie dai vertici dell'istituzione. Nella terza fase, tra anni Ottanta e Novanta, Fedeli cercò infine di contribuire ad ampliare il processo di riforma avviato nel 1981, facendo-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

si al contempo testimone delle difficoltà attraversate dalle istituzioni, dalla società e dallo Stato italiano nel delicato passaggio degli ultimi due decenni del secolo. Di Giorgio mette in rilievo almeno tre diversi temi cari al giornalista: il disprezzo per le politiche emergenziali, che talune componenti politiche della prima Repubblica mostravano di preferire ad accurate riflessioni sul ruolo e il posto delle istituzioni repressive nello Stato democratico; l'idea di uno Stato in crisi, tenuto in ostaggio dalle mafie, da importanti difficoltà economiche e dalla delegittimazione progressiva dei partiti tradizionali; il timore per la diffusione di un disinteresse generalizzato nei confronti della politica.

Le annotazioni di Di Giorgio, e le osservazioni di Labanca e Mazzei, servono dunque a inquadrare il profilo biografico-intellettuale di Franco Fedeli, accompagnando il lettore nel percorrere la seconda parte del volume. L'antologia degli editoriali del giornalista costituisce il vero cuore dell'opera. Se non è possibile in questa sede ripercorrere l'ampio ventaglio delle tematiche affrontate negli anni da Fedeli — si faccia riferimento per questo al saggio di Di Giorgio —, si possono tuttavia mettere in luce tre diverse possibili chiavi di lettura degli editoriali. La prima è la più evidente. Gli articoli inseriti nell'antologia ripercorrono un arco importante della recente storia del paese, attraversando quel lungo passaggio che va dalla crisi economica degli anni Settanta alla fine della prima Repubblica, lungo gli anni del terrorismo politico, delle guerre di mafia e della fine della Guerra fredda. Lo sguardo di Fedeli è quello di un osservatore attento al ruolo delle istituzioni nei vari passaggi ed episodi della storia repubblicana (p. 63). Egli si mostra capace di guardare al sistema politico-istituzionale nella sua interezza, evitando di limitarsi ai soli poteri economici o partitici. Troviamo ad esempio riflessioni pungenti sull'operato delle Brigate rosse e i suoi riflessi sul sistema politico e sugli apparati di sicurezza (p. 159); non mancano analisi sui passaggi

elettorali, come le elezioni del 1979, le prime dopo l'omicidio di Aldo Moro e rispetto alle quali Fedeli registrava l'impasse del sistema politico, i gravi difetti dell'operato delle forze dell'ordine e la drammatica ingovernabilità del paese (p. 180); si segnalano poi numerosi interventi sull'intreccio tra potere e criminalità negli anni successivi all'uccisione del generale Dalla Chiesa (cfr., ad esempio, p. 242), oppure, guardando alle ultime pagine dell'antologia, sugli obiettivi politici e di riforma del ministero dell'Interno fatti propri dalla Lega Nord alla sua prima esperienza di governo (p. 498). Il confronto con i punti di vista e le analisi di Fedeli è dunque la prima possibile chiave di lettura, un confronto con una voce originale perché attenta a guardare agli avvenimenti politici anche attraverso il filtro dei loro risvolti istituzionali.

La seconda chiave di lettura coincide invece con l'oggetto privilegiato degli editoriali: le condizioni di lavoro e di vita dei poliziotti italiani. Gli articoli di Franco Fedeli costituiscono una fonte fondamentale sui timori, le difficoltà e i caratteri di una burocrazia in democrazia, una fonte autonoma, indipendente ed esterna all'istituzione, ma in relazione con molte delle sue componenti. Gli scritti permettono di percorrere le tensioni, i giochi di potere, lo scontro tra componenti interne alla Polizia in un lungo percorso di progressiva smilitarizzazione di un corpo che, in diversi passaggi della storia post '45, era stato usato e diretto con fini di contrapposizione muscolare tra alcune fasce della società italiana e istituzioni dello Stato. Negli articoli di Fedeli si trovano osservazioni e dati sulle condizioni economiche dei poliziotti, sulle riunioni dei loro comitati pro-smilitarizzazione, sulle scelte dei vertici dirigenziali, sui criteri adottati per promozioni e avanzamenti di carriera, insomma, in una parola, su tutti quegli elementi che, contribuendo a definire i caratteri del corpo, contribuivano anche a definire la percezione che di esso potevano avere i cittadini. Gli storici e i lettori interessati alle istituzioni, alle vicende dello Stato e della società italiana troveranno quindi numero-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

se testimonianze e spunti utili, ma anche il racconto della costruzione dal basso di un movimento come quello della riforma della polizia, accompagnato per anni da Fedeli e che approdò per l'appunto, con l'inizio degli anni Ottanta, a un importante processo di riforma.

La terza chiave di lettura si intravede invece in filigrana lungo l'intero percorso, attraversando come un filo rosso tutti gli articoli firmati da Fedeli. La voce del giornalista è una voce fortemente politica e quindi, inevitabilmente, di una componente tra le molte che costituivano il panorama dell'Italia repubblicana. Fedeli, capace di grande autonomia di riflessione, rappresentava anche le visioni, le scelte, le osservazioni, e i limiti, di quelle fasce della società civile che cercavano di costruire attorno al tema della cosiddetta questione morale lo strumento di un rinnovamento della classe politica e istituzionale. Gli editoriali raccolti nel libro costituiscono allora da un lato la testimonianza di un dibattito interno alla politica e alla società italiana su quale dovesse essere la natura delle istituzioni in un paese democratico, dibattito peraltro non sempre possibile e nel quale alcune componenti rifiutavano talvolta il dialogo; dall'altro la traccia di un travaglio interno al paese nei primi decenni di democrazia, attraverso le strettoie di un sistema scosso dalla violenza politica, nel quale non mancavano tendenze autoritarie e processi di scollamento tra la società, le istituzioni e la politica. Negli editoriali di Fedeli si avverte allora, oltre l'attenzione acuta e appassionata alle vicende istituzionali, anche lo scoramento di una parte del mondo politico e giornalistico italiano di fronte al deterioramento del sistema partitico e ai rischi insiti nella graduale indifferenza dei cittadini per la politica. Si avverte però anche l'aprirsi di un graduale allontanamento tra componenti politico-parlamentari e alcuni attori che, come Fedeli, faticavano a trovare un collocamento e dei referenti nel panorama politico, in particolare in seguito al venir meno della prima Repubblica.

Andrea Azzarelli

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Vite di socialisti e comunisti – Socialist and communist lives

ENRICO BERLINGUER, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale (1972-1984)*, a cura di Alexander Höbel, Roma, Donzelli, 2023, pp. XVIII-368, euro 30,00.

Sulla scia degli studi compiuti su Berlinguer da Giuseppe Vacca e Francesco Barbagallo, e soprattutto delle analisi di Silvio Pons, che ha posto l'accento sul Pci nella dimensione transnazionale, e di Marco Di Maggio, che ne ha sottolineato la sensibilità per il progetto europeo, Höbel in questa ricca antologia ha inteso soffermarsi sulle riflessioni e sui giudizi espressi da Berlinguer negli anni tra il 1972 e il 1984 a proposito del sistema dei "blocchi" e del problema della pace. A destare grande preoccupazione erano in quegli anni la corsa agli armamenti, l'involuzione dei regimi dell'est Europa, l'arretramento della democrazia e il permanere di profondi squilibri fra Nord e Sud del mondo.

La pace è il tema che percorre tutti i discorsi qui riportati, anche perché questi sono gli anni della conclusione della guerra in Vietnam, ma anche dell'inizio di una nuova guerra in Indocina (p. 133) e soprattutto di un vivo interesse per le possibilità offerte dal Parlamento europeo, nel quale per la prima volta nel 1969 entrò una delegazione del Pci. Berlinguer, protagonista di questo nuovo corso, sosteneva la necessità di una posizione comune tra gli Stati membri e il più possibile indipendente dall'ingombrante alleato statunitense. Quello che il segretario del Pci auspicava era un'Europa "né antisovietica né antiamericana" (p. 31), capace non solo di determinare in autonomia le proprie posizioni, ma anche di essere un fattore di distensione fra i due blocchi. Posizione che non poteva però esser fatta propria dai "vecchi gruppi dominanti", e che doveva invece essere sostenuta dal movimento operaio (p. 177) perché era nel suo interes-

se il rafforzamento della Cee e dei poteri del Parlamento europeo (pp. 138-39).

Il timore del segretario era rivolto anche all'escalation nucleare, visto il crescente numero di paesi in procinto di dotarsi di armamenti atomici (p. 312). Riprendendo il celebre discorso di Togliatti sul "destino dell'uomo" tenuto a Bergamo nel marzo del 1963 (p. 169 e p. 218), Berlinguer sottolineava come una guerra nucleare avrebbe significato il completo annichilimento della civiltà umana. In uno scenario caratterizzato da moltissime guerre regionali, rispetto alle quali l'Onu si era dimostrata "insufficiente e spesso impotente" (p. 259), era dunque necessario adoperarsi per una riduzione complessiva delle armi atomiche, fino alla loro completa eliminazione. In ciò Berlinguer risultava in sintonia con il mondo cattolico e, più in generale, con le correnti cristiane e pacifiste, come dimostrò quando si recò in Umbria e volle ricordare, al termine della Marcia per la pace che si tenne nel 1983, la figura di Aldo Capitini (p. 286).

Attento anche alla sfera economica, era cosciente del periodo di grande instabilità che il Vecchio Continente stava vivendo: la fine degli accordi di Bretton Woods, la svalutazione del dollaro, la crisi energetica, e la sfrenata competizione fra i paesi capitalistici rappresentavano elementi di preoccupazione. Secondo Berlinguer il solo modo per uscire da tale crisi, considerata anche la debolezza dei paesi europei, consisteva in un loro maggior coordinamento economico e nel superamento di quel modello di sviluppo, reso possibile dallo sfruttamento del Nord verso il Sud del mondo, basato sugli illimitati "consumi individuali". In maniera quasi profetica egli sottolineava come tale sistema economico mettesse a dura prova l'ambiente, essendo basato sullo spreco e la dissipazione di risorse (p. 110 e p. 128). La riflessione economica del segretario del Pci si legava a una dimensione quasi morale: il consumismo non solo non era riuscito a guarire i mali tipici delle società occidentali ma, anzi, aveva peggiorato lo stato di crisi del-

le coscienze individuali (p. 222); l'austerità doveva quindi essere l'occasione per "uno sviluppo economico e solidale nuovo" (p. 111), allo scopo "di instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova" (p. 113).

In chiusura, non si può fare a meno di ricordare gli importanti discorsi con cui Berlinguer prese le distanze dall'Unione Sovietica. Anche in questo caso, ricollegandosi a Togliatti (su questo tema Höbel già si era soffermato nel 2016 con il libro da lui curato "Il 1956 e la via italiana al socialismo", e più recentemente, nel 2022, con un saggio contenuto nel volume curato insieme a Francesca Chiarotto "Il 1956: un bilancio storico e storiografico"), ricordava l'importanza di non intendere il marxismo come una ideologia cristallizzata (p. 125 e pp. 244-45), ma come un qualcosa da superare e rimodellare a seconda delle particolarità nazionali. Notevole è anche il distinguo terminologico che egli adottò, sottolineando come l'Urss e i suoi paesi satelliti fossero solo "il socialismo finora realizzato" (p. 197), non un modello a cui i paesi occidentali dovessero necessariamente ispirarsi (p. 130, p. 242, p. 253 e p. 271), ribadendo la prospettiva di diverse vie al socialismo. L'Urss rappresentava dunque il prodotto di determinate condizioni storiche e geografiche, e Berlinguer non mancava persino di criticarne i comportamenti di tipo imperialistico (p. 162, p. 172 e p. 261) e di freno alle "esigenze di aggiornamento critico, di riforme e di rinnovamento" (p. 242) che scuotevano i paesi dell'est Europa. Rispondendo al compagno di partito Armando Cossutta, sottolineava come non si potessero ignorare alcuni "dati di realtà" che accomunavano l'Urss e i suoi satelliti: i limiti alle libertà personali, la diffusa spolticizzazione e la diaspora degli intellettuali (p. 243).

Da questa raccolta, indispensabile per chiunque voglia analizzare il pensiero di uno dei più importanti leader del comunismo internazionale, emerge un uomo profondamente conscio dei mutamenti in atto,

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

a cui cercò di rispondere in maniera innovativa, elaborando una nuova proposta politica ancorata ai valori della tradizione comunista italiana.

Andrea Quattromini

LUCA BUFARALE, *Sebastiano Timpanaro. L'inquietudine della ricerca*, Pistoia, Centro di documentazione Pistoia, 2022, pp. 112, euro 10,00.

La monografia di Luca Bufarale "Sebastiano Timpanaro. L'inquietudine della ricerca" integra una letteratura ormai a spettro ampio, ampiezza che avrebbe stupito e probabilmente divertito Timpanaro. Il testo risulta ricco per la documentazione e condivisibile per i giudizi equilibrati, configurandosi come un possibile lavoro di sintesi a cui rifarsi per una letteratura futura che certamente non mancherà.

Il lavoro si divide in quattro sezioni. La prima tratta della formazione familiare di Timpanaro, dal padre Sebastiano Sr., storico della scienza, alla madre Maria Cardini, filologa classica, in un contesto ricco di relazioni culturali di cui è traccia la collezione di opere grafiche donata nel 1957 da Maria e Sebastiano Jr. all'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa. La seconda tratta dell'impegno nella sinistra socialista, dove viene rilevata l'identità classista del Psi prima della direzione di Craxi, una identità di cui era espressione la semplicità nei rapporti umani di Maria e Sebastiano Jr. Erano atteggiamenti allora diffusi fra gli studiosi che militavano nel partito, a cui si univa la rilevanza della componente operaia nel Psi, componente che sarà ancora più forte nel Psiup (1964-72) di cui Timpanaro sarà militante, dove su 150.000 iscritti la maggioranza era composta da salariati agricoli e industriali. Questa identità egalaritaria e militante è poi venuta meno in tutte le organizzazioni del movimento operaio, con i mutamenti non solo comportamentali che ne sono derivati.

Passando a questioni di orientamento filosofico, l'atteggiamento critico di Tim-

panaro nei confronti di Gramsci per un verso rientra nella critica a uno storicismo hegeliano produttivo di giustificazionismo storico, per altro nella critica al ruolo che gli intellettuali assumono in Gramsci, o meglio ancora nel gramscismo del Pci. Questo gramscismo negli anni Settanta finirà per costituire una ideologia quasi ufficiale del partito e, in quella che gli *apparatchiki* di Botteghe Oscure chiamavano *école barisienne*, diventerà autoproposizione del ceto intellettuale come nuova classe dirigente.

L'identità militante di vecchio socialista permette di meglio definire la personalità di Timpanaro, in cui rientravano le difficoltà nel parlare in pubblico, da cui la scelta di non insegnare. Si tratta di difficoltà a giudizio nostro sopravvalutate. Sebastiano è stato Linceo, ha ricevuto il premio Feltrinelli, è stato fin dagli anni Sessanta un filologo classico conosciuto e stimato a livello europeo, ha vissuto attivamente le discussioni politiche del tempo, e qui ricordiamo le lunghe discussioni notturne nella sezione pisana del Psiup che vedevano Sebastiano e Vincenzo Di Benedetto arroccati e combattivi in difesa del modello socialista della Jugoslavia di Tito. Ci resta di lui un gigantesco epistolario che quando sarà indagato in tutta la sua ricchezza meglio permetterà di ricondurre l'apparente dispersione dei temi di ricerca al filo rosso della sua concezione del mondo.

La terza sezione riguarda la lettura e interpretazione di Leopardi, dove Timpanaro segue la strada aperta da Cesare Luporini e Walter Binni, due studiosi dalla diversa storia culturale e politica ma che, non a caso, si ritroveranno con Timpanaro a votare nel 1992 Rifondazione comunista. In Leopardi Timpanaro trova consonanza nella consapevolezza della fragilità e mortalità dell'essere umano, nella concezione della società come unione di individui, nella battaglia contro ogni teodicea, a partire da concezioni di progresso che giustificano le sofferenze sociali di cui sono intessuti i processi di industrializzazione

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

e le esperienze di colonizzazione. Questa lettura leopardiana permette a Timpanaro di riabilitare Vincenzo Monti, Pietro Giordani e rivalutare Carlo Cattaneo, con una lettura originale dove i classici sono egemoni sui romantici e dove solo il dogma disciplinare dell'Accademia gli ha impedito di essere riconosciuto per quello che è, un originale rinnovatore della critica letteraria del primo Ottocento. Ai riconoscimenti tributati a Pietro Giordani e Amedeo Peyron non si adeguano quelli per Luigi Angeloni, purista e materialista. Ma Angeloni era arconte dei Filadelfi e a Sebastiano le associazioni segrete non piacevano. Peraltro, accusato da un collega filologo a lui ostile e un po' imbecille di essere parte di "ambienti stalinistico-massonici fiorentini", terrà, nel richiamare le proprie simpatie per Trotskij, a distinguere i demeriti della massoneria presente, P2 in testa, dai meriti di quella passata, richiamandosi a Mozart ("Belfagor", 31 gennaio 1996).

La quarta sezione tratta di materialismo. In un'Italia repubblicana ricca di neohegelismi il filone materialistico è poco presente e due soli studiosi forse possono essere citati come materialisti, Timpanaro e Ludovico Geymonat. La "Storia del pensiero filosofico e scientifico" coordinata da quest'ultimo viene recensita da Timpanaro con simpatia, avanzando riserve solo sul capitolo "Freud e la psicanalisi" di Elena Zamorano che gli appare troppo freudiano, e viene giudicata originale: "Un'opera che metta l'accento sul nesso fra la filosofia e le scienze della natura è, già per questo solo motivo, un'opera innovatrice nella cultura italiana". Di qui la condivisione di un marxismo figlio dell'illuminismo: "Per Geymonat ... illuminismo significa soprattutto conquista di una cultura laica e materialista unitaria, abbattimento di ogni diaframma tra una 'alta' cultura della classe dominante e una 'sottocultura' della classe oppressa" ("Belfagor", 31 maggio 1973).

Concludiamo con la questione della lingua. La lingua costituisce per Timpana-

ro uno strumento ideologicamente neutro, più legato al biologico che alla sovrastruttura. Nella polemica con Carpi sul ruolo di classici e romantici nella letteratura italiana del primo Ottocento questa relazione della lingua col biologico tornerà insistente. In questo ambito Timpanaro avrà occasione più volte, negli scritti e nelle conversazioni, di richiamare il saggio di Stalin su "Il marxismo e i problemi della linguistica", di solito aggiungendo: "è l'unico saggio di Stalin che valga la pena di leggere".

Gian Mario Cazzaniga

L'estrema sinistra tra sogno rivoluzionario e terrorismo – The extreme left between revolutionary dream and terrorism

EROS FRANCESCANGELI, «Un mondo meglio di così». *La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)*, Roma, Viella, 2023, pp. 364, euro 32,00.

Il libro di Eros Francescangeli ricostruisce la storia della sinistra rivoluzionaria in Italia, dalla guerra di Liberazione al 1978, anno spartiacque individuato dall'autore per diverse ragioni: il sequestro Moro, infatti, con la chiusura degli spazi politici e il radicalizzarsi dello scontro tra Stato e gruppi armati, accelera la crisi, divenuta poi irreversibile, per quell'insieme eterogeneo di organizzazioni, partiti e movimenti collocatisi alla sinistra della sinistra storica che già negli anni precedenti avevano trovato difficoltà a trovare un terreno di ricomposizione politica. Allo stesso modo l'inizio della parabola degli esecutivi di solidarietà nazionale e soprattutto gli elementi di crisi di questa formula governativa fanno intravedere la formazione di nuovi equilibri politici e sociali, poi venuti a piena maturazione negli anni Ottanta, espressione a loro volta dei profondi cambiamenti intervenuti nella struttura economica e produttiva del paese.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Francescangeli compie, così, una scelta metodologica netta, condivisibile o meno, inserita tra diverse prese di posizione e dichiarazioni d'intenti che conferiscono al volume compattezza e autorevolezza. Si potrebbe obiettare che la storia della sinistra rivoluzionaria alla fine degli anni Settanta e negli anni successivi fosse lungi dall'essersi esaurita, sebbene avesse avuto un minor impatto sul sistema politico e sull'insieme della società, ma non per questo senza risultare di meno interesse. Se non altro perché il ricomparire di una agguerrita sinistra radicale negli anni Novanta, solo in parte rappresentata in Parlamento dai partiti seguiti alla diaspora comunista, pone il problema degli elementi di continuità, in termini di culture e biografie politiche, con la lunga stagione precedente, ricostruita nel dettaglio nel volume.

Molto convincente è invece la scelta del termine *a quo*, individuato nel 1943, con un'argomentazione assai acuta, che trova il suo punto di forza nella critica storiografica al Sessantotto la cui centralità nella memoria collettiva così come negli studi storici è giustamente qui considerata un elemento in parte distorsivo della storia che l'aveva preceduta: sia per quanto riguarda la continuità di organizzazioni, movimenti e partiti che poi divennero parte del movimento di protesta del lungo decennio (1968-1978), sia per il debito teorico e di cultura politica con le stagioni precedenti. Il libro apre così un bel dialogo con quella stagione di studi incentrata sulla ricostruzione delle culture e delle pratiche conflittuali che avevano segnato la mobilitazione operaia nelle grandi fabbriche del nord d'Italia alla fine degli anni Sessanta, al cui centro era la messa in discussione del carattere spontaneo di quella conflittualità, la cui minuziosa ricostruzione aveva fatto emergere il passaggio di saperi e repertori d'azione trasmessi nei decenni precedenti dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori. Si potrebbe obiettare che il Sessantotto ha avuto una cari-

ca talmente dirompente da conferire alle pratiche e alle culture rivoluzionarie che l'avevano preceduto un significato nuovo e inedito, ma questo avrebbe comportato un ripensamento di quel passaggio in una prospettiva diversa, meritevole di essere approfondita in una monografia a sé, andando perciò ben oltre gli obiettivi che si è posto l'autore.

Francescangeli si fa interprete di una tesi molto netta: ossia che vi fosse una sinistra "rivoluzionaria" che si era costituita fin dalla Liberazione, ai margini o al di fuori dei partiti della sinistra storica, partendo da un criterio molto netto: ossia l'autorappresentazione in termini rivoluzionari compiuta da questo eterogeneo campo di forze. Il tema è molto complesso e meriterebbe un approfondimento. Si può considerare, ad esempio, la storia del Partito comunista italiano, fuori dalla dimensione rivoluzionaria e anticapitalista? Perfino la tradizione riformista del socialismo italiano si è richiamata, per lo meno fino alla seconda metà degli anni Settanta, all'originaria impostazione teorica e culturale del movimento operaio. Si potrebbe obiettare, infatti, che il termine "rivoluzione", molto al di là del contesto italiano, si declinasse in tanti e diversi modi. Certamente i termini "sinistra extraparlamentare" e "nuova sinistra" possono sembrare lacunosi da questo punto di vista. Francescangeli mette, implicitamente ed esplicitamente, in discussione la loro capacità euristica, dato che la "nuova sinistra", alla luce delle ricerche condotte, apparirebbe meno nuova di come è stata sovente rappresentata. Da un punto di vista esterno, tuttavia, bisognerebbe riflettere sulla circostanza che l'aggettivo "nuova" era suggerito dal contesto internazionale, politico, sociale ed economico completamente mutato a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta e che caricava temi e culture della sinistra rivoluzionaria di un significato diverso rispetto ai decenni precedenti.

Dal punto di vista delle fonti, infine, il lavoro appare solidissimo e con una pe-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

culiarità. Vengono utilizzate tanti documenti prodotti dalle istituzioni dello Stato — Questure, Prefetture, servizi informativi, etc. Si tratta di una scelta niente affatto scontata, tanto più perché se ne mostra l'efficacia disvelatrice, in particolar modo mettendo in discussione alcuni "miti" della storiografia più militante (dal nodo della violenza alla rete di informatori presenti in organizzazioni contraddistinte da una forte carica anti-istituzionale, ad esempio). La riflessione sulla violenza politica — un tema che accompagna da tempo il lavoro storiografico di Francescangeli — si fa più fitta per quanto riguarda gli anni Settanta. Anche in quel caso la scelta è netta, tagliando fuori tutte le formazioni armate ed eversive ricondotte ad una "opzione militare", non politica o percepita non pienamente tale. Così facendo, però, si rischia di mettere ai margini un problema fondamentale nello studio della violenza, ossia l'intelaiatura dei rapporti che legavano la vasta area extraparlamentare (e non solo) con i gruppi clandestini. In polemica con la categoria di "terrorismo", messa giustamente in discussione, il testo sembra rimandare a un secondo momento la ricerca di una possibile risposta alle tante domande che furono centrali nella cultura della sinistra rivoluzionaria di quegli anni: quale soglia morale implicava l'uccidere civili inermi? Perché forme radicali di violenza — ben descritte, tra l'altro, da Francescangeli — non sfociarono nella pratica terroristica? E perché in tanti altri casi sì?

In questo senso il libro di Francescangeli si inserisce pienamente nella tradizione della storiografia politica, con molta attenzione alla storia sociale e alla storia culturale delle diverse famiglie politiche prese in esame. Il volume colma un vero e proprio vuoto nella storiografia italiana, proponendo un punto di vista originale e tantissimi temi che si presteranno molto bene ad ulteriori approfondimenti monografici.

Guido Panvini

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

SERGIO LUZZATTO, *Dolore e furore. Una storia delle Brigate rosse*, Torino, Einaudi, 2023, pp. LII-701, euro 38,00.

L'apprendistato dello storico si compie anche attraverso l'acquisizione di un canone storiografico, sia contenutistico che espressivo. Spesso il canone trasfigura in una sorta di manierismo, contraddistinto dalla ricerca costante dell'equilibrio, della sfumatura dei giudizi, da una scrittura bilanciata, per non dire piatta, come se, per utilizzare le parole di Marco Armiero, "la cattiva scrittura [fosse] segno inequivocabile di rigore scientifico". Il recente lavoro di Sergio Luzzatto, "Dolore e furore", edito da Einaudi rappresenta un antidoto a questa tendenza, tanto potente quanto in taluni punti esasperato. Degno di nota è il solido e non banale apparato documentario su cui è costruito. Ciò che sorprende non è tanto il bilanciamento fra diverse tipologie di fonti (archivi istituzionali, commissioni parlamentari di inchiesta, archivi di movimento e altri), già sperimentato in altri studi rispetto la violenza politica, quanto l'utilizzo di archivi a torto ritenuti minori e dal mero valore amministrativo, come quelli degli ospedali psichiatrici o delle capitanerie di porto, a dimostrazione di un'indubbia capacità di spaziare fra materiali diversi.

Senza timore di confondere il lettore, il volume, e non potrebbe essere altrimenti vista la peculiare mole, si compone di più libri e di più storie allo stesso tempo, secondo una scelta "manzoniana" rivendicata dall'autore già nell'introduzione. Attraverso cerchi concentrici, lo studio, di cui il precedente "Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa" rappresenta il necessario completamento, affronta quattro vicende diverse: la biografia di Roberto Dura (esponente di spicco delle Brigate rosse a Genova nonché responsabile dell'uccisione di Rossa); le vicende delle stesse Brigate rosse, in particolare della colonna genovese; uno spaccato vivido della Genova degli anni Sessanta e Set-

tanta e in ultimo un tracciato complessivo sulle contraddizioni della società italiana del periodo. A fungere da collante fra i piani contribuiscono i percorsi esistenziali di una miriade di personaggi che si incontrano spesso, così spesso da dare l'impressione che le tessere di un enorme puzzle siano sempre sul punto di ricomporsi.

Da un punto di vista cronologico lo studio prende le mosse dagli anni Sessanta: una scelta questa che rappresenta uno dei punti di forza del lavoro. Così facendo il libro si avvicina alla vera domanda alla base degli studi sulla lotta armata — perché in Italia questo fenomeno fu così ampio e persistente? — di cui spesso latitano risposte complessive. E sono proprio le pagine riservate agli anni Sessanta a suggerire, senza che l'autore la formuli in forma esplicita, una prima risposta: a giocare un ruolo centrale fu la rottura dei legami sociali a seguito di un miracolo economico tanto veloce quanto feroce, in presenza di un assetto politico bloccato a cui i condizionamenti della Guerra fredda avevano escluso una qualsivoglia alternativa e di cui le trame stragiste erano il fenomeno più lampante. È attraverso questa lente che si è spinti a vedere l'assurda funzione (ri)educativa della nave riformatorio in cui è imbarcato l'adolescente Roberto Dura, solo per fare l'esempio più immediato, oppure le cicatrici lasciate anche a Genova dalla speculazione che aveva innervato il boom economico o ancora l'ansia di cambiamento che attraversa le fabbriche o certi ambienti cattolici. Non semplice ma meritoria è la scelta dell'autore di liberare la biografia di Dura dalle gabbie della "leggenda nera", quando scrive che "del fango di poi sono piene le fosse", e a individuare in lui, per il tramite dei "400 colpi" di Truffaut, uno dei tanti sommersi del miracolo economico, uno dei tanti esclusi dall'ascensore sociale, uno dei tanti dannati dell'emigrazione italiana. Formulare domande (e risposte) come queste serve anche da antidoto a un certo vizio di retrologico che ha impastato la narrazione de-

gli "anni di piombo" e che l'autore stesso ricorda quando accenna a chi "[dà] la caccia a 'misteri', inseguendo 'rivelazioni'".

Lo stile di scrittura di Luzzatto non prevede mezze misure e si dispiega con vivido cromatismo. L'indubbia capacità di maneggiare le parole il più delle volte inchioda il lettore allo scorrere delle pagine e origina passaggi fulminanti come "il mare [che] non bagna Genova", o i "tempi di malafede" della resa dei conti fra Stato e lotta armata, ma talvolta rischia di uscire di strada, come quando si sottolineano i "torbidi intrecci" fra terrorismo rosso e terrorismo nero: una chiave di lettura che stona non poco. Per lunghi tratti, il volume di Luzzatto sembra respirare a pieni polmoni e il suo incedere sicuro instaura un dialogo fitto con il lettore, spingendolo ad abbandonare tanti rassicuranti condizionali fini a se stessi. Piuttosto resta il dubbio se lo stesso dialogo si instauri con l'ampia e diversificata letteratura storiografica rispetto alla violenza politica, di cui nel testo si intravedono tracce discontinue: una letteratura che, pure fra mille incertezze, negli anni ha lavorato anche allo studio di contesti territoriali quale quello genovese.

La scelta di prendere posizione senza quelle mezze misure che spesso imperverano nella letteratura accademica, nel corso del volume, imbocca diverse strade in un equilibrio instabile fra rottura di tabù storiografici e gusto per la *vis* polemica. Se il Sessantotto è animato da "fanatismo presuntuoso", colpisce la granitica certezza con cui l'autore parla dell'omicidio Calabresi: quando afferma che "l'ordine di uccidere un dirigente dell'Ufficio politico della Questura di Milano, traendo così il dado di un terrorismo rosso, era uscito dall'*inner circle* di Adriano Sofri e dei leader nazionali di Lc". Anche per l'altra parte in causa, uno Stato arroccato a difesa delle istituzioni contro l'eversione di sinistra, i toni non sono dissimili e le parole utilizzate assomigliano più a pietre che a piume. Bisogna riconosce-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

re all'autore il coraggio di giudicare l'indagine di Dalla Chiesa a Genova "una macedonia destinata a rivelarsi giudiziariamente indigeribile", mentre l'operazione dei Carabinieri in via Fracchia, "una messinscena mal riuscita", segue la logica "occhio per occhio, dente per dente". Se il contrasto all'eversione rossa seguì "un'interpretazione forcaiola delle norme e dei codici", anche l'atteggiamento del Pci fu figlio più dell'"accanimento" che dell'"intransigenza".

Quanto detto non deve far pensare che ci si trovi di fronte a un'apologia delle Br, tutt'altro. Proprio nello spazio riservato all'organizzazione armata la lama a doppio taglio dell'autore viene esercitata con polso fermo. Non si tratta solo della scelta di un preciso registro linguistico, ma anche di giudizi storiografici veri e propri. Nella trattazione del sequestro Moro il lavoro rischia di scivolare in un malcelato pregiudizio intellettualistico quando sembra suggerire che alla sua gestione fosse necessaria una preparazione culturale di livello universitario. Da qui si origina il generoso inseguimento storiografico verso chi nelle Br poteva vantare un *pedigree* accademico, in particolare il genovese Fenzi e il cognato Giovanni Senzani, con il rischio di vagheggiare proprio quei "misteri" e quelle "rivelazioni" verso cui l'autore aveva appena messo in guardia.

In conclusione, il lavoro di Luzzatto può non convincere in alcuni passaggi, ma rappresenta un punto di arrivo per la capacità di restituire un complesso di vicende individuali e collettive attraverso piani interpretativi diversi, ma in ultima analisi complementari. Nella speranza che studi come questi contribuiscano a mantenere alta l'attenzione su un tema che rischia di cadere nel progressivo oblio delle passioni del Novecento, la sua lettura rafforza la convinzione che certi libri, a prescindere dal giudizio che si può dare, non si possono evitare di leggere.

Andrea Tanturli

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.
For terms and conditions of usage please see:
<http://creativecommons.org>.

Diritti, fede e politica nell'Italia contemporanea – Civil rights, faith and politics in contemporary Italy

MATTEO MENNINI, *Credenti LGBT+.* *Diritti, fede e Chiese cristiane nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2023, pp. 164, euro 18,50.

Il rapporto tra cristianesimo e omosessualità è uno dei temi che da qualche decennio solleva più discussioni nell'opinione pubblica. Se un lato della medaglia della questione riguarda certamente l'elaborazione teologica e dottrinale che, per la Chiesa cattolica, ha avuto una sua certificazione nelle dichiarazioni del magistero ecclesiastico (su cui ha scritto Francesco Torchiani, "Il «vizio innominabile». Chiesa e omosessualità nel Novecento", Bollati Boringhieri, 2021), dall'altro lato queste elaborazioni e dichiarazioni hanno avuto conseguenze molto concrete nella vita delle persone. I soggetti che più di altri possono dimostrare l'impatto delle posizioni dottrinali delle Chiese sono i cristiani che vivono in se stessi le contraddizioni tra piano dottrinale e pastorale, soprattutto coloro che decidono di dare pubblica testimonianza della loro condizione di credenti, non rinunciando alla libera manifestazione del proprio orientamento sessuale. Ricostruire la storia degli omosessuali credenti significa dunque addentrarsi in uno dei nodi oggi più sensibili del rapporto del messaggio cristiano con le trasformazioni della mentalità e dei costumi.

La nascita di vere e proprie organizzazioni di questo tipo permette agli storici di approfondire con relativa facilità questioni che altrimenti rimarrebbero confinate a cenni biografici o indagini assai difficili e delicate degli ambiti più privati della vita delle persone. Parallelamente allo sviluppo delle organizzazioni omosessuali, si sono infatti formati gruppi che ponevano esplicitamente a tema, come caratteristica fondamentale della propria identità, la fede religiosa. Il libro di Mat-

teo Mennini “Credenti LGBT+. Diritti, fede e Chiese cristiane nell’Italia contemporanea” colma con successo una rilevante lacuna storiografica, non solo per quanto riguarda il caso italiano ma più in generale per gli studi storici sui movimenti di omosessuali credenti.

Il volume si presenta come una prima mappatura di quel “mosaico variegato e ricco di sfumature” (p. 12) rappresentato dai gruppi degli omosessuali credenti. Una ricostruzione resa possibile da una serie di fonti archivistiche (alcuni archivi della Chiesa valdese e soprattutto l’archivio Ferruccio Castellano di Torino) e da alcuni bollettini di informazione prodotti da questi gruppi, oltre che dalle testimonianze di alcuni protagonisti. In modo assai valido l’autore non adotta uno sguardo “cattolico-centrico” e si sofferma anche sul peso che la questione riveste nelle diverse comunità protestanti italiane.

Nel ricostruire puntualmente la vicenda, Mennini individua tre fasi temporali tra gli anni Settanta e il 2000, anno che costituisce il termine della narrazione. Queste tre fasi, che corrispondono ai tre capitoli in cui è diviso il libro (“Uscire dalle catacombe”; “Convertire le Chiese tra vocazione e provocazione”; “Essere cristiani LGBT+”), mostrano il progressivo passaggio da una condizione “catacombale”, nascosta e non strutturata, a vere e proprie “forme organizzate di partecipazione e militanza in cui, oltre all’aspetto spirituale, fosse particolarmente curato l’impegno culturale e civile” (p. 96), mutando così le caratteristiche stesse dei credenti omosessuali: “non più oggetto di una pastorale specializzata, ma portatori di una proposta teologica e di un’esperienza religiosa propria” (p. 132).

Punto di partenza individuato da Mennini, dopo una necessaria ricognizione del dibattito teologico e delle posizioni magisteriali degli anni Settanta (soprattutto la Dichiarazione “Persona humana”), è il primo campo del Centro Agape di Prali (Torino) su “Fede e omosessualità”, che grazie all’attivismo di Sergio Castellano e

alla disponibilità del pastore valdese Tullio Vinay “rappresentò un momento decisivo nella costituzione di un primo nucleo di omosessuali credenti” (p. 43), il gruppo Davide e Gionata di Torino.

Da quel momento iniziarono a diffondersi diversi gruppi, come il Guado di Milano, Incontro di Padova, La Fonte e molti altri specialmente a partire dagli anni Novanta. Realtà assai esigue dal punto di vista numerico, concentrate soprattutto nell’Italia centro-settentrionale, ma piuttosto attive nell’organizzazione di incontri e nell’elaborazione di forme di collegamento a livello nazionale (il Coordinamento dei gruppi omosessuali cristiani, 1996) e internazionale (il Forum for Gay Christians in Europe fondato nel 1983, oggi European Forum of LGBTI+ Christian Groups). Una serie di esperienze che permettono di contestualizzare, almeno per il caso italiano, il profondo impatto e la stessa origine della “Dichiarazione sulla cura pastorale delle persone omosessuali” presentata dal card. Joseph Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, nel 1986. Un documento fondamentale nella storia del rapporto tra Chiesa cattolica e omosessualità dalle caratteristiche paradossali: scritto esplicitamente per frenare questo tipo di esperienze e proporre forme diverse (senza esplicitare in che modo) di accompagnamento pastorale, la “Dichiarazione” finì per avere l’effetto di annullare pressoché ogni forma di presenza della Chiesa istituzionale e gerarchica su questo fronte e di politicizzare verso forme di dissenso i gruppi di omosessuali credenti. Una politicizzazione che però non fu omogenea: come segnalato da uno dei protagonisti di questa vicenda, don Domenico Pezzini (fondatore del gruppo del Guado di Milano), e giustamente notato da Mennini, tra gli anni Ottanta e Novanta i gruppi di omosessuali credenti andarono incontro ad una “sempre più netta polarizzazione” tra quelli che si proponevano “come luoghi d’ascolto e di accompagnamento” e quelli che invece perseguivano “una linea marcatamente segnata da forme

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

di dissenso” e di avvicinamento ai movimenti di liberazione omosessuale di stampo laico (p. 92). Sono esemplari di questa dicotomia le differenze messe in luce da Mennini sull’attività del Gruppo Davide e Gionata e del Guado, le due realtà più significative in Italia.

La narrazione di Mennini si chiude con un momento altamente simbolico per i gruppi di omosessuali credenti, cioè la partecipazione alle manifestazioni del World Pride del 2000, tenutosi a Roma durante le celebrazioni del Giubileo. Si tratta di una scelta coerente con l’impianto argomentativo del testo, peraltro giustificata dall’ovvia difficoltà di accedere a fonti d’archivio per il periodo più recente. Per il peso che la questione ha poi assunto nel dibattito pubblico e anche nella sensibilità comune di tante persone, compresi molti credenti, risulterebbe particolarmente interessante analizzare e comprendere le trasformazioni cui la realtà degli omosessuali credenti è andata incontro negli anni successivi, tra l’evoluzione del gruppo Davide e Gionata (il più longevo) e la nascita di numerosi altri gruppi dal carattere più o meno strutturato.

Uno sguardo di più lungo periodo che potrebbe peraltro permettere una più precisa aderenza del titolo del libro di Mennini al suo effettivo contenuto. La sigla LGBT+ rimanda infatti ad uno spettro molto più ampio rispetto ai gruppi omosessuali trattati nel volume e porta con sé anche ambiti che trascendono la sessualità e toccano le più attuali questioni sull’identità di genere e la recente battaglia del Magistero cattolico contro la fantomatica *ideologia gender*. Pur non mancando nella ricostruzione di Mennini riferimenti puntuali ad altre realtà, il fulcro della sua attenzione è costituito da gruppi omosessuali maschili che si autorappresentano come tali, anche probabilmente perché per l’arco cronologico preso in considerazione è risultato troppo difficile reperire materiali che permettessero una ricostruzione più completa. Il volume offre quindi una prima accurata ricostruzione dell’at-

tività dei gruppi di omosessuali credenti in Italia, aprendo importanti spunti di riflessione per la storicizzazione di un tema particolarmente sensibile nella società contemporanea.

Marcello Reggiani

LUCA KOCCI, *Cristiani per il socialismo (1973-1984). Un movimento fra fede e politica*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2023, pp. 256, euro 23,00.

Frutto di una significativa ricerca archivistica e di un attento dialogo con la letteratura scientifica, al volume di Luca Kocci deve essere riconosciuto anzitutto un grande merito: quello di aver fornito una prima ed esaustiva ricostruzione di un’esperienza minoritaria, eppure di innegabile importanza nel contesto italiano, come quella dei Cristiani per il socialismo.

Nel corso degli ultimi anni non sono mancati tentativi di problematizzare la parabola decennale di un movimento capace di tramutarsi in un autentico laboratorio politico per la cosiddetta “sinistra cristiana”, contribuendo in modo trasversale al consolidamento delle relazioni tra cristianesimo e marxismo. Dagli studi di Daniela Saresella a quelli di Alessandro Santagata, passando per importanti ricerche comparative come la tesi di perfezionamento di Marcello Reggiani (Scuola Normale Superiore di Pisa, 2022-2023), la storiografia ha tentato infatti di muovere dalla corposa produzione fornita da ex militanti e dirigenti (eterogenea ma preziosa, come testimoniano le riflessioni di Antonio Parisella) per ricondurre la vicenda dei Cristiani per il socialismo nell’aperturismo post-conciliare, nel dibattito sul pluralismo politico interno al mondo cattolico, nella conflittualità di fine anni Sessanta e nel Sessantotto globale, nel richiamo ad un impegno cristiano di matrice anticapitalista epurato da ideologie religiose e da “incrostazioni borghesi” (p. 13). Una traiettoria strettamente intrecciata alle dinamiche internazionali, in particolare quella cile-

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

na (nel 1972, a Santiago, fu stipulato il testo fondativo per l'esperienza dei Cristiani per il socialismo nel mondo), centrata sulla riscoperta della politicità del linguaggio evangelico e sul tentativo di realizzare nel contesto europeo e globale esperienze ispirate alla teologia della liberazione latino-americana.

Kocci è lucido nel ricostruire adeguatamente la vicenda. Lo fa senza mai perdere di vista uno sfondo più ampio (utile la ricostruzione contestuale fornita nei primi due capitoli), la cui profondità non affonda quasi mai — in termini retrospettivi — oltre la cornice degli anni Sessanta. Vero oggetto d'indagine divengono però gli anni Settanta, spazio e tempo storico in cui l'autore individua le lacune più vistose in merito alla storia del movimento. Ne sono testimonianza le tre fasi con cui Kocci periodizza l'esperienza dei Cristiani per il socialismo, avanzando parimenti una valida analisi delle diverse stagioni storiografiche che si sono occupate di indagare le traiettorie del "dissenso cattolico": una prima, definita di "espansione e di grande attivismo", collocata tra il convegno di Bologna del marzo 1973 (dove per la prima volta si riunì il gruppo dei promotori dei Cps) e le elezioni del 1976; una seconda, connotata dal rallentamento, dal ristagno e dalla crisi dell'esperienza dei Cps (1976-1979), riflesso del crollo graduale dei movimenti di protesta e di quel modello alternativo — sul piano ecclesiologico e politico — promosso dalla contestazione (in particolare dai movimenti cattolici più radicalizzati, dalle Acli alle Comunità di Base); una terza, di "progressivo esaurimento", che si consuma nel 1984 con la mai certificata fine dei Cristiani per il socialismo e con cui Kocci decide di chiudere il volume.

A coordinare una narrazione diacronica ma mai priva di intelligenti passaggi interpretativi è una breve ma chiara introduzione, all'interno della quale Kocci anticipa obiettivi e limiti di un lavoro ampiamente riuscito. Ad emergere è soprattutto la centralità politica del 1977, quando, prima nel

convegno di Roma e poi nell'assemblea di Santa Severa, le divisioni tra la componente vicina al Pci — ma intenzionata a recuperare un rapporto con la Santa Sede — e la frangia di estrema sinistra del movimento — restia ad ogni tipo di mediazione — confluirono nello scontro attorno al nodo politico-religioso della riforma concordataria. Collocandola in un perimetro in cui le dinamiche del riflusso di militanza si legarono ad un ritorno all'ordine delle organizzazioni cattoliche, l'autore individua proprio in questa fase la maturazione di quelle crepe che avrebbero portato i Cristiani per il socialismo ad arenarsi in una fase di profonda crisi operativa e di iniziativa, segnando di fatto la fine di un movimento che sul piano nazionale aveva certamente conosciuto una delle sue espressioni più partecipate e numerose a livello continentale.

A mancare, forse, è invece un paragrafo conclusivo in grado di tirare le somme di una riflessione densa e meritevole. Certo, nella sua disamina Kocci non rifugge dall'esaminare alcuni dei nodi più complessi: dal rapporto tra centro e gruppi locali a quello tra le geografie della contestazione, passando per un'estensione del rapporto tra fede e politica da mediare tra i poli opposti di "integralismo" e "separazione". Evidenzia inoltre la centralità del piano etico, in particolare attorno alla campagna dei Cps per il referendum abrogativo sul divorzio (1974) e alla lotta della componente femminile in difesa della legge 194 (1981), nonostante una generale assenza sul piano della mobilitazione sociale di fine anni Settanta; recupera le discussioni interne al movimento sul superamento delle categorie sociologiche e politiche di "cristiano" e "cattolico"; sottolinea il richiamo alla "laicità" delle scelte politiche, cercando di coglierne le molteplici implicazioni concettuali e le varie modulazioni in una dimensione in cui alla religione non viene comunque mai negato il pieno diritto ad uno spazio pubblico.

Viene però da chiedersi quanto e come la prospettiva di un ritorno alle "origini

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

evangeliche” del cristianesimo, filtrata attraverso le lenti delle modernità politica ed una prospettiva di matrice conflittuale, abbia finito per condizionare il mancato aggancio — o la mancata evoluzione — del pluralismo politico promosso dai Cristiani per il socialismo con il pluralismo sociale e istituzionale rilanciato e dibattuto dalle correnti del cattolicesimo democratico e sociale (alcune osservazioni in merito emergono dalle considerazioni finali riprese da Parisella). O, allo stesso tem-

po, quanto e cosa dell’esperienza dei Cps sia confluito in questo perimetro, ossia nella parziale ricomposizione del mondo cattolico, nelle istanze avanzate dai nuovi gruppi giovanili e dalla società civile, nell’“assorbimento” istituzionale del movimento all’interno del Pci e della Dc. Prospettive di indagine che il lavoro di Kocci stimola e convoglia verso un più attento studio degli anni Ottanta, valorizzando ulteriormente un libro di indubbio spessore.

Federico Creatini

